IL CLERO

E IL

PARLAMENTO ITALIANO

DAL 1860 AL 1870

MEMORIA

DI RAFFAELE CANONICO CARNEVALI

DI

NOCERA - UMBRA

Rara temporum felicitas ut ea quæ velis
et quæ sentias dicere possis.

TACITO

1870
TIPOGRAFIA CAMPITELLI
FOLIGNO

AL SS. SIGNOR NOSTRO PIO PAPA IX

E A TUTTI I VENERABILI VESCOVI

COMPONENTI L' ECUMENICO CONCILIO VATICANO

SANTITÀ

La religione dev' esser per ogni uomo la cosa più caramente diletta, il suo primo pensiero. E se è uffizio di ciascuno difendere con zelo disinteressato e puro l' inviolabilità de' suoi diritti, molto più debbono ciò fare i ministri del santuario. Dal genio più sublime fino alla più umile intelligenza, tutti a seconda delle proprie forze debbono o colla parola o coll' esempio sostenere generosamente il suo decoro e la sua dignità. La SANTITÀ VOSTRA e tutto l' Episcopato cattolico ci porgono al presente un luminoso esempio, e forse unico nella storia, di questo zelo ardentissimo per gli interessi e per la gloria della cattolica religione. E Voi, Venerabili Pastori, cui lo Spirito Santo ha posto al reggimento della Chiesa di Dio, al primo cenno del supremo Gerarca, siete per questo fine nobilissimo accorsi, come un sol' uomo, dall' uno e dall' altro emisfero nella eterna capitale del mondo cattolico. Forse alcuno, osservando da qualche tempo la religione vilipesa, e i suoi ministri depressi, avrà creduto stoltamente ch' ella fosse sull' orlo della sua rovina; ma il braccio dell' Onnipotente che veglia alla sua difesa, il genio e la sapienza

di VOSTRA SANTITÀ, e lo zelo ardente di tutto l'Episcopato cattolico, la faranno trionfare di tutti i pregiudizî e di tutti gli errori. Questo grande trionfo già forse preparasi negl'impenetrabili consigli della Provvidenza divina; ed esso, secondo la profezia di Cristo medesimo, sarà forse foriero dell'Unità universale della Chiesa. (1)

Ora il mondo deve esser grato alla nobiltà delle intenzioni del più grande dei Pontefici, e alla generosità dell'Episcopato cattolico, che divinamente ispirati preparano ed affrettano un'êra novella di pace, di prosperità, di salute. Imperocchè Essi con incredibile concordia di animi non solo difendono gli eterni principî della morale e della religione; ma eziandio la causa della vera libertà, del vero progresso, della vera civiltà. Sì; la Chiesa cattolica, checchè altri ne dica, è stata e sarà sempre la madre di ogni vera libertà, d'ogni intellettuale operosità, di tutto il progresso morale, in una parola dell'universale incivilimento. Ma la Chiesa abbisogna essenzialmente di ministri per l'esercizio del culto, pel mantenimento della disciplina, per l'incremento della religione. Perchè, come ci avverte S. Paolo, la fede viene dall'udito; e non si può udire, se non v'è chi predichi, nè si può predicare, se non vi è chi mandi. Senza di questi ministri come si propagherebbero le sue dottrine? Come sarebbero con fervoroso zelo promulgati tra i popoli gli eterni principî della morale? Perseguitati e diminuiti in gran parte i ministri del santuario, la religione forse languirebbe, e col tempo sarebbe poco più che una semplice rimembranza storica. Il difendere adunque l'uno e l'altro Clero, il mostrar anche di volo l'utilità della sua esistenza, il rivendicare i suoi manomessi diritti, sarà senza dubbio proficuo alla fede e alla religione; e gioverà ad un tempo alla società e al suo incivilimento.

Se non che tanto più ho rivolto l'animo a scrivere e pubblicare questa qualunque siasi memoria a difesa dei

(1) Fiet unum ovile et unus Pastor.

diritti del Clero, in quanto che esso, ad onta che abbia sempre ben meritato d'Italia, pure è stato contro ogni giustizia ostilmente trattato dalla legislazione del nuovo regno italiano. E questo mio lavoro, che non potrà aspirare alla lode di alcun merito letterario, avrà almeno questi due pregi; l'uno di dire sinceramente il vero; e l'altro di esser dedicato e raccomandato all'augusta autorità della SANTITÀ VOSTRA, e alla protezione di tutti i Padri, che fanno parte dell'augusto Concilio.

Nè dal dedicare quest'opuscolo alla SANTITÀ VOSTRA, e a tanti e sì cospicui personaggi mi ha distolto la tenuità del mio lavoro. Avvegnachè il pregio di qualunque scritto non si vuol misurare nè dalla sua mole, nè dalla condizione dell'autore; ma bensì dalla eccellenza del fine, dalla giustizia della causa che si difende, e dalla nobiltà dell'intenzione che l'autore si è proposta. Così in un caso analogo fu da Cristo sommamente apprezzata ed encomiata la piccola moneta, che la vedovella aveva messa nel gazofilacio; perchè la pietà e l'intenzione di lei supplito aveva alla tenuità del valore, e nobilitato egregiamente l'offerta. Mi conferma in tal fiducia il pensare che la SANTITÀ VOSTRA è tra i successori di Pietro il più affabile, il più generoso e magnanimo Pontefice, a cui sono supremamente a cuore i sacri diritti del Clero, e i grandi interessi della cattolica religione. E i venerandi Prelati che compongono l'augusto Concilio, sono gli Angeli della Chiesa, i quali, memori dell'avvertimento di S. Paolo, accoglieranno con benignità ogni fedele ragionamento che alla sana dottrina è conforme. L'augusto Gerarca adunque si degnerà di accogliere sotto il suo patrocinio quest'umile offerta con paterna amorevolezza; e i venerandi Padri del Concilio non isdegneranno di ricevere con tutta umanità questo tenue parto del mio ingegno, senza riguardare all'umiltá dello scritto e alla condizione dell'autore. Perocchè risplendono in essi la dolcezza, la carità, la pazienza, virtù essenzialmente proprie dei pastori di anime, i quali son padri.

Oltrechè sono ben persuaso, che essi si sono da tutte parti riuniti non pure per conservare intatto il prezioso deposito della Fede, ma eziandio per difendere gl'inviolabili diritti della Chiesa e del Clero. Ora anche il mio scritto si è questo nobilissimo scopo proposto; acciocchè la verità dalle passioni e dai pregiudizi non venga oppressa, ma trionfi e risplenda a gloria della cattolica religione. Da ciò rincorato oso presentare alla SANTITÀ VOSTRA, e a tutto l'augusto Concilio questo mio tenue scritto, perchè lo degnino della loro protezione, e lo ammettano nel numero di que' pochi, che in proporzione de' bisogni ora si stampano a difesa della religione e del Clero. Ondechè avendo io ferma fiducia, che ciò non mi sarà imputato a presunzione, spero che questo qualunque siasi scritto potrà riuscire al Clero stesso universalmente accetto e gradito. Imperocchè in ogni secolo fu dalla Chiesa gradita l'opera di coloro, che, conforme l'avvertimento di S. Paolo, rivolsero efficacemente il loro ingegno a difesa del Vangelo, secondo la virtù di Dio (1).

Figlio devoto e obbediente della Chiesa ho voluto altresì dimostrare i sentimenti di rispetto e di omaggio verso la più augusta assemblea, rivestita di speciale missione divina; assemblea, la quale costituisce la Chiesa veramente cattolica, veramente una, veramente santa, veramente Chiesa voluta da Cristo. Finalmente ho voluto con ciò significare la mia perfetta sommessione e il mio profondo ossequio a tutti gli ordinamenti e decisioni del Concilio medesimo; il quale, come del giusto già disse uno de' più grandi uomini del Cristianesimo, S. Agostino, non comanda nè per cupidità, nè per superbia, ma per dovere e per desiderio di far bene a tutto il mondo cattolico. (2) Anzi ognuno a sì autorevoli decisioni deve

(1) Collabora Evangelio secundum virtutem Dei. Paulus ad Tim. Ep. 2. cap. 1.

(2) S. Augustinus. « Neque enim cupiditate imperant, sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi misericordia. » (De civit. Dei lib. 19 cap. 14.)

prestare l'omaggio di perfetta obbedienza; perchè, come già disse anche Montaigne, autore non sospetto, in materia di religione, è d'uopo stare attaccati a quelli che sono stabiliti giudici della dottrina, e che hanno un'autorità legittima, e non ai più dotti e ai più abili. (1) Tanto più che noi dobbiamo essere profondamente convinti, che in mezzo a questo venerando consesso si trovi la perfetta unità e concordia, lo spirito di verità e di Dio, che abbatte e disperde tutti gli errori, come al soffio del vento disperdonsi i granelli di arena, che non hanno nè connessione, nè legame.

Così l'Episcopato cattolico congiunto in un volere coll'augusto Capo visibile della Chiesa di Cristo, animato dalla ispirazione permanente, e dalla infallibilità di sua dottrina, schiaccerà l'idra di tutte l'eresie e di tutti gli errori. Per tal guisa anche ai più ritrosi intelletti risplenderà più luminosa la luce delle cattoliche verità. Mi reputerei ben fortunato, ove il mio scritto, dissipati alcuni degli errori che acciecano lo spirito del nostro secolo a danno della religione e del Clero, potesse giovare in qualche parte al trionfo della verità, e al miglioramento delle condizioni del Clero stesso. Ma Dio che scruta i cuori, e vede la purezza delle intenzioni, voglia che tanti intelletti, che or vilipendono la religione e i suoi ministri, si riconducano sulla male abbandonata via della giustizia e della verità. È questo il primo de' miei desideri, la più dolce delle mie speranze.

Se le mie fatiche non saranno da uno splendido successo coronate, se la tenuità del lavoro non potrà farmi aspirare alla più grande delle umane glorie, cioè di aver ben meritato della cattolica religione e de' suoi ministri; mi conforterà però sempre della rettitudine delle mie intenzioni il testimonio della coscienza.

(1) Montaigne. « En matière de réligion il faut s'attacher à ceux qui sont établis iuges de la doctrine, et qui ont une auctorité legitime, non pas aux savants et aux plus habiles. »

« La buona compagnia che l' uom francheggia
« Sotto l' usbergo del sentirsi pura » (1).

Sì; questa mi attesterà sempre, che io a difesa del Clero e della religione, ho nel mio cuore nodrito una generosa intenzione, che mi sono proposto il più nobile scopo, e che ho avuto la più efficace volontà di raggiungerlo. La paterna benedizione di VOSTRA SANTITÀ, su cui sembra che si appuntino i più sublimi disegni della divina Provvidenza; quella benedizione ora tanto implorata da tutto il mondo cattolico, benedica quest' umile scritto, acciocchè anche le mie parole possano in qualche modo giovare al pieno trionfo tanto universalmente bramato della verità, della giustizia e della cattolica religione.

Nocera — Umbra 31 Maggio 1870.

(1) Dante.

RAFFAELE CANONICO CARNEVALI

PREFAZIONE

Chiunque si faccia ad esaminare con animo imparziale la nuova legislazione del regno d' Italia, per ciò che riguarda il Clero secolare e regolare, vedrà chiaramente che essa, travalicando i giusti confini della moderazione e del rispetto ad esso dovuto, è del tutto lontana dalla vera intelligenza de' suoi inviolabili diritti. Diffatti i molti Decreti che nel corso di dieci anni si sono rapidamente succeduti, sia riguardo alla abolizione degli Ordini religiosi, sia riguardo allo spogliamento de' beni ecclesiastici, sia rispetto a straordinarie tasse gravanti esclusivamente il Clero, provano ad evidenza la mia opinione. Perciocchè tutti i suddetti ordinamenti legislativi rivestono, per parlare propriamente, un carattere del tutto ostile alla Chiesa ed al Clero. La qual cosa tanto più indegna è sembrata, quanto che esso è stato, e sarà sempre il primo nelle politiche società; siccome quello che è il più augusto, il più nobile, il più antico e legittimo per la sua missione ricevuta direttamente da Dio.

Il Parlamento invece avrebbe dovuto per prudenza e per dovere preoccuparsi seriamente della necessità di rispettare i suoi diritti, e di migliorare la condizione di molti, anzichè peggiorare, e distruggere l'esistenza di alcuni. Esso però, rinnegando i suoi stessi principî liberali, non ha dubitato di fare nelle sue leggi molti ordinamenti contrari ai diritti, alla dignità e all' esistenza del Clero. Ondechè, senza tema di errare, si può dire che, quando si è trattato delle cose spettanti ad esso, si è quasi abbandonato il sistema di discussione, e si è rivestito il più aperto carattere di ostilità.

Le quali sevizie dai meno pratici dei moderni rivolgimenti politici, appena si sarebbero prevedute non che sospettate. Perchè, secondo il savio avviso d'un illustre scrittore, ogni governo, che vuole riunire e consolidarsi, in qualunque tempo e in qualunque paese ciò avvenga, dee guardarsi dal disgustare qualunque ceto di persone; ma molto più quello che è il più rispettabile e benemerito della nazione. Se non che gli uomini più accorti, i profondi conoscitori dello spirito delle moderne rivoluzioni, quelli cioè, che col senno

« Anzi che il fatto sia san le novelle » (1).

già prevedevano le misere vicende che gli uomini di Chiesa, e la Chiesa anch' essa avrebbe nel nuovo ordine di cose sofferto. Non è già che si concepiscano possibili tutte le violenze del regno di Arrigo VIII, e molto meno le persecuzioni tiranniche degli antichi Cesari, i quali osando penetrare nel santuario della coscienza e sforzare, al dire di Fénélon, *l' impenetrabile riparo della libertà del cuore*, tenevano dall' una mano la sentenza di morte, e dall' altra impu-

(1) Dante.

gnavano il ferro micidiale. Nò; quelle crudeli ed empie persecuzioni sono sepolte coi persecutori stessi; nè torneranno, speriamo, mai più. Ma, siccome ogni persecuzione ha sempre preso diversa regola e qualità, secondo la diversità dei tempi in cui avviene; così vuolsi accennare a quella che, avendo luogo nella luce della presente civiltà, atteggiasi, a somiglianza della famosa Frode descritta dall' Ariosto, in sembiante mansueto e benigno; e non prendendo di mira direttamente le persone, dà di piglio contro ogni diritto negli averi, gittando i legittimi possessori nella miseria. Sì; pur troppo è vero che nel corso di questi dieci anni, ad onta dell' entusiasmo d' una generale libertà, ad onta dei pomposi nomi di giustizia, di eguaglianza di tutti avanti alla legge, non si sono rispettati relativamente al Clero i suoi più sacri diritti.

Il Clero si è spogliato, e si vuole spogliare tuttora di tutti i suoi beni legittimamente posseduti. E come non dovrà chiamarsi durezza verso la religione ed il Clero l' aver scacciato i religiosi dai propri conventi, spogliato il Clero d' ogni suo avere, chiuse tante chiese, e ridotte alcune Cattedrali ad una estrema penuria? Vero è che la nostra ferma fiducia nella Provvidenza divina, ci fa sperare che questa persecuzione sarà foriera di gloria e di trionfo per la cattolica Chiesa, di suprema consolazione per l' immortale Pontefice, di gioia ineffabile per tutti i buoni, e di ravvedimento per i traviati nell' errore.

Nondimeno in mezzo a tante traversie il Clero ha pure un conforto, cioè di poter liberamente sfogare il suo profondo dolore. Esso può e deve parlare, sì per difesa de' suoi violati diritti, e sì ancora perchè l' altrui violenza venga come tale riconosciuta, e manifestata ad ognuno. Simile al paziente Giobbe, che spogliato

da Satana di tutti i suoi averi, privato de' suoi figli, e percosso orribilmente in tutta quanta la persona, ebbe nondimeno sane ed intere le labbra per isfogo del proprio affanno e per consolazione del suo cuore. Io per altro nemico d'ogni spirito di parte, e di quelle esagerazioni proprie d'un animo concitato, farò professione di candida verità; valendomi dell' unica felicità di questi tempi, che, siccome disse Tacito del suo secolo, si può a suo modo intendere, e dire com' ella s' intende. La qual cosa non dubito d' intraprendere secondo le forze, sì per dimostrare quale e quanta riverenza sia dovuta alla religione, e quale e quanta riconoscenza al Clero; e sì per disapprovare quelle leggi contrarie in tutto alla dignità e libertà della Chiesa, e ai dirititti che in forza dello Statuto deve necessariamente anche il Clero godere. Ciò farò maggiormente, perchè essendo noi gravatissimi di tasse, il silenzio e la nostra pazienza non serva a mostrarci di spalle così forti da caricarle di maggior soma; come presso lo stesso Tacito diceva egregiamente Galgaco a' Britanni mal sofferenti la servitù de' Romani (1).

A questo mi sprona eziandio l' amore della giustizia e della verità, la quale, secondo il savio avvertimento del Pontefice S. Felice, se non è difesa, è oppressa; e per conseguenza ogni diritto sarà inpunemente violato, ove non vi sia chi alzi generosamente la voce a sua difesa.

A ciò pure mi conforta l' esempio di Cristo, il quale, sebbene comandi di porgere l' altra guancia all' ingiusto percuotitore, non vieta per altro di riprenderne la baldanza e di dire le proprie ragioni. Così appunto fece egli stesso, quando, percosso da quel fellonissi-

(1) Tacito Vita di Agrippa Cap. XV.

mo servo, nol fulminò collo sguardo, come avrebbe potuto, ma ben si difese con quell' inevitabile dilemma a cui nessuno dei circostanti osò di rispondere (1).

Ma forse alcuno si maraviglierà, che io sfornito di ingegno, d' erudizione e di titoli, mi levi sopra di ogni altro a difendere la santità e l' inviolabilità dei diritti della Chiesa e del Clero. Cesserà per altro questa maraviglia, se si consideri che, trattandosi di certe veritá supreme, ogni uomo saggio deve prescindere dalla qualità e condizione delle persone, che le proclamano; come si attinge l' acqua senza badar molto al canale per cui ci viene trasmessa. In mezzo però alle difficoltà, di cui è ingombra per me l' impresa, cui sto per metter le mani, una forte speranza mi dà coraggio: ed è che l' importanza della materia, e la conformità di essa col gusto scientifico del secolo, inviterà altri a leggere, e farà così argine al pericolo, che suol minacciare coloro, che scrivono in favore della religione e del Clero; pericolo cioè di esser giudicati prima di esser letti.

Non deve neppure recar maraviglia, che le mie parole tendano direttamente a biasimare le leggi proposte ed approvate dalle Camere legislative; qualora queste trattando del Clero, hanno aggravato la mano anzi che no, e gli hanno fatto sentire il peso della conquista. La causa ch' io prendo a sostenere è supremamente forte, supremamente bella, e universalmente dalla moltitudine approvata; e però mi credo dispensato dall' essere aiutatore o cortigiano di alcuno al mondo. No; io non sarò mai adulatore di chicchessia; ma riprenditore di ciò, che non è secondo ragione e secondo giustizia. E i popoli e i governi non debbono

(1) Ioan. Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene quid me caedis?

mai perder di vista quella regola di condotta, che giova tanto alle persone di senno, e che consiste nel diffidare di chi adula, e nell' attaccarsi invece a quelli, che avvisano e riprendono. Che se le mie ragioni saranno sulla verità e sulla giustizia fondate, nessuna prepotenza d' ingegno, nessun prestigio di fama, nessuna forza d' autorità non potrá nè distruggerle, nè farle apparire diversamente da quel che sono. Tutti gli onorevoli Deputati, benchè ricchi di cognizioni, di sapere e di eloquenza, non potranno creare giammai una verità, s' ella non è tale per sè medesima. Essi non potranno fare che l' ingiustizia formi prescrizione; nè che i colpi d' una rivoluzione, che tutto rovescia quanto incontra per via, impediscano di ristabilire nel suo essere la verità, e di marcare d' ignominia l' usurpazione e il delitto. Anzi nutro ferma fiducia, che la nobilissima assemblea dei signori Deputati, sendo anch' essi soggetti alle umane debolezze, e non pretendendo, che si abbiano in conto di oracoli tutti i loro ordinamenti, sarà cortese por mente alle mie osservazioni, massimamente per ciò, che riguardano la gravosissima tassa del trenta per cento. Non mi era mai caduto in pensiero di pubblicare alcuno scritto, che direttamente tendesse a biasimare e ad accusare alcuna legge o disposizione del Parlamento italiano. Avendo però veduto che il Clero, che ha meriti immensi verso l' Italia, è stato nel corso di questi dieci anni depresso, con istraordinarie tasse gravato, e che i suoi beni sono stati il premio della vittoria della rivoluzione; non ho potuto a meno di reclamare i suoi più sacri diritti violati. Tanto più che, come egregiamente giá disse un illustre scrittore, il dovere di chi possiede la verità è quello di palesarla, siavi o no speranza di convincere gli animi; e di non lasciare

a' soli avvenimenti l'onore di dimostrarla e d' imporla allo spirito (1). La qual generosa franchezza, sempre lodevolissima in causa giusta, non mi recherà, spero, alcuna invidia o pericolo. Perchè io non parlerò già dei nostri rappresentanti di cui tanto si parla, e si può impunemente parlare, bensì delle *cose*. Io non giudico gli onorevolissimi *Deputati,* ma bensì alcuni atti del *Parlamento* contrari al Clero, e principalmente la gravosa tassa del *trenta per cento.* E infatti non si tratta se non delle cose; benchè la quistione delle cose venga spesso alterata e tramutata in quistione di *persone.* Se la si agita come si deve, essa non è fatta per eccitare lo scandalo, nè per suscitare le ire, ma perchè trionfi la giustizia, la quale solo può rendere i governi popolari, prosperosi e durevoli. (2)

Oltredichè la libertà, che dee godere ogni cittadino, è data appunto, perchè ognuno possa manifestare le proprie opinioni, quando massimamente queste sieno giuste e sopra ineluttabili ragioni basate.

Che se tali non saranno, io sono contento, che sorga alcuno che del contrario mi persuada e convinca. Confidando nell' intelligenza e nel senno del Parlamento, spero che le mie opinioni saranno pesate a valor di prove, e non a furor di passione. Mi lusingo, che il Parlamento, mosso dall' onestà e giustizia della domanda, vorrà toglier del tutto la inaudita gravissima tassa del trenta per cento, che già da tre anni colpisce indistintamente tanto la più ricca Mensa Vescovile, quanto la più meschina prebenda canonicale. La strana esorbitanza di questa tassa, che in molti casi speciali si rende oppressiva, distruggendo la sussistenza di chi

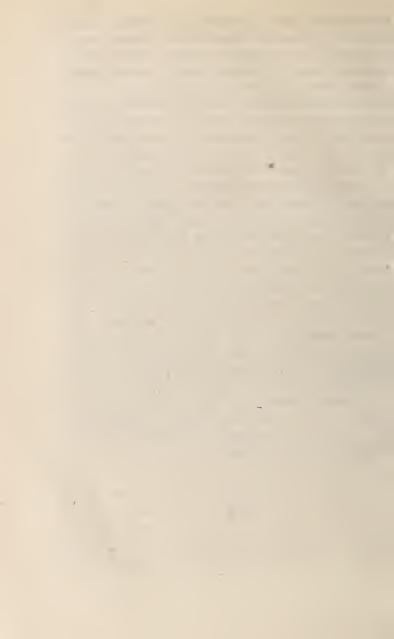
(1) Vinet. Convinzioni religiose pag. 45.

(2) Vinet. Memoria a favore della libertà del culto pag. 174.

ha piccola rendita, m' ha indotto a por mano a questo lavoro; il quale, se in tutto o in parte otterrà un esito felice, avrò fatto cosa vantaggiosa a tutto il Clero, per cui vantaggio di buon grado l' ho intrapreso. Mi conforta adunque una buona speranza che tutto l' Episcopato e i Capitoli d' Italia accoglieranno volentieri questo qualunque siasi scritto, che difende ad un tempo anche i diritti e la libertà della Chiesa. Il Parlamento, che deve riconoscere anche nel Clero il diritto di petizione, non abbandonando in questo caso il suo sistema discussivo, per chiarirsi dell' onestà e ragionevolezza della domanda, prenderà ad esame la mia inchiesta, avvalorata dai voti unanimi ed espressi di tutto il Clero italiano. Anzi dimostrando io così di aver fiducia nel suo buon senso, nella sua intelligenza e prudenza, non vorrà disconoscere l' onore, ch' io gli faccio, e la stima ch' io gli professo.

Imperocchè, procurandosi per me di richiamarlo sulla via della giustizia colla revoca o variazione della suddetta tassa, si provvede al suo onore, e forse ancora alla utilità del regno d' Italia. Perciocchè, quanto al primo, l' abrogare una legge, che al giusto e all' onesto non sia conforme, tornerà sempre a grande onore delle Camere legislative. Potrà poi esser di utile al Governo, essendo certa la massima, anche da gentili filosofi propugnata, che non può esser veramente utile quello, che non è onesto, e che rovinano presto o tardi quei regni, che non hanno per base fondamentale la giustizia. Il mio scritto, lungi dall' avere alcun fine politico, tende solamente ed unicamente allo scopo di sopra accennato. Io non pretendo già di risuscitare tutto il passato, non pretendo risuscitare il Clero privilegiato; ma sì che sia rispettata la libertà, e i diritti, che il Clero anch' esso deve godere. Se mi accadesse

usare qualche frase men conveniente all' alto rispetto dovuto, io protesto fin da ora, ch' ella sarebbe al tutto contro la mia intenzione; e, se per inavvertenza o preoccupazione cadessi in qualche errore, mi offro pronto a correggerlo, tosto che mi sarà indicato.

Non farò uso di belle parole, perchè non ne possiedo, e non credo neppure opportuno di farne ricerca, giudicando, secondo il detto di un antico, che non vi ha cosa sì eloquente come la verità! Quello però, di cui prego gli uomini di opinioni contrarie alle mie, si è di sospendere il loro giudizio, prima di aver letto interamente quello, che sarò per esporre. Poichè, se non andranno in collera per qualche parola, che possa a prima vista cagionar loro alcun dispiacere; se sanno rattenersi abbastanza per ascoltare prima di dar giudizio; io son sicuro, che se non rimaniamo al tutto d' accordo, dovranno almeno confessare, che l' aspetto, sotto del quale considero le cose, non lascia di avere non solo l' apparenza, ma la realtà di ragione; e che la tassa suddetta, se non si vuole essere spergiuri allo Statuto e alla libertà civile, debbe essere totalmente abrogata. Ma prima sembrami opportuno di richiamare rapidamente tutta l' attenzione de' lettori sopra i tanti e sì segnalati benefizi dei Papi e del Clero verso la società, affinchè si conosca da ognuno, che non meritava di esser così duramente trattato dalla nuova legislazione del regno d' Italia.

INFLUENZA DEL CLERO

RELATIVAMENTE ALLA CIVILTÀ D' ITALIA

CAPITOLO I.

Il Riparatore dell' universo proclama nella Palestina non costituzioni o codici, ma pochi principî morali, compimento della civiltà ebrea. Egli l' insinua nel cuor de' credenti, invigorito da grazia soprannaturale, e crea nelle catacombe una società viva, che dal cadavere imputridito di Roma pagana trarrà la civiltà del Cristianesimo. Sparta, Atene e Roma chiamavano barbari gli altri popoli, menando gran vanto della propria civiltà, che si studiavano propagare colla forza tra le altre nazioni. Ma quella civiltà, cotanto vantata dagli antichi scrittori, appena fu un piccol cenno verso di questa perfetta e divina, che ci ha donato il Vangelo. Anzi, se tutte e due le metterai a confronto, più presto barbarie che civiltà dovrai a tutta ragione la prima chiamare. È questo un fatto confermato dalla storia di tutti i secoli; e tutti i più sommi filosofi e scienziati sono stati costretti a riconoscerlo. Nessun uomo di buon senso, sotto qualunque forma di governo sia egli vissuto, qualunque sia stata la religione da lui professata, non potè mai coscienziosamente disconoscere questa verità.

Prima però che sorgesse al mondo questa luce divina, erano gli uomini sepolti nelle tenebre di tutti gli errori. La morale senza base, i costumi senza pudore, senza freno le passioni, le leggi senza sanzione, la religione senza Dio, ondeggiavano le idee in balia delle prevenzioni, del fanatismo religioso e delle cavillazioni filosofiche. Era l' uomo a sè stesso un profondo mistero, e non sapeva stimare la propria dignità, perchè si lasciava abbassare fino al livello de' bruti. L' ignoranza, il pregiudizio, la superstizione, il delitto, le passioni di ogni genere signoreggiavano l' uomo. Erano adorate le più assurde e ridicole divinità, e l' uomo offriva loro sagrifizi ed incensi. Lo schiavo gemeva sotto la dura servitù del padrone, che l' opprimeva con un giogo di ferro. Il debole oppresso dalla prepotenza del forte, il povero calpestato dall' orgoglio del ricco, l' uomo onesto soppiantato dal tradimento de' tristi. La conquista più illegale e più ingiusta, spargente ovunque desolazione, morte e rovina, era dalle leggi prescritta, approvata dai decreti del senato, e coll' inno della gloria salutata dai poeti.

Era questo il terribile aspetto del mondo pagano, sulle cui rovine doveva il Cristianesimo inalberare il vessillo della vera civiltà. Or come Roma era il centro di tutti gli errori, così in essa doveva spandersi la nuova dottrina celeste, piantando sul famoso Campidoglio il segno dell' umana redenzione, per rigenerare il mondo col nuovo incivilimento. Ma chi si accingerà ad una impresa così malagevole, e umanamente incredibile? Essi dapprima furono gli apostoli, che, nulla temendo l' ira rovinosa dei Cesari, piantarono in Roma, e in tutta l' Italia la novella religione, e vi sparsero i semi di quella civiltà così grande, così varia e feconda, di cui tanto si gloria la società

moderna. Essi predicando e praticando i più sublimi ed austeri consigli della nuova religione, diedero un generoso impulso all' umanità, affinchè sollevandosi dal fango, in cui tenevala immersa il paganesimo, spiegasse le sue ali verso regioni più pure. Il Vangelo è la giustizia; ed essi e i loro successori hanno predicata, inculcata questa massima fondamentale a tutte le genti dell' universo, disarmando il braccio all' ingiusto oppressore, che faceva suo dritto la forza e la prepotenza. Il Vangelo è la libertà. Il grido di libertà, secondo un illustre scrittore, suona in ogni pagina del Vangelo; e dal Vangelo, portato nel mondo, vi ha fondato la vera libertà, la libertà morale, la libertà dei figliuoli di Dio, madre di tutte le altre libertà; la libertà presa nel senso più ragionevole, piú giusto, e più utile (1). E il Clero, che l'ha annunziata e difesa, suggellandola spesso col proprio sangue, può reclamare tutta quanta la gratitudine del genere umano. Esso può chiedere per sè una stima sempre principale, e per molto tempo anche esclusiva; poichè per molti secoli si trovò interamente solo a faticare per questa grand' opera. Quindi se nel mondo, secondo lo stesso scrittore, è qualche libertà; sé questa libertà, che tanto ci si oppone, vi occupa un sì gran posto; se essa, a sentenza del signor Guizot, è il carattere del moderno incivilimento, si deve al Clero e alla sua dottrina. Il Clero colla parola e coll' esempio ha affrancato lo spirito umano del giogo di tutte le passioni, dalla tirannia de' principi, dalla prepotenza de' magistrati, predicando la giustizia, la pace e l' amore per tutti.

Spenti i Cesari e la feroce loro persecuzione, spa-

(1) A Nicolas. Del Protestantismo e di tutte le eresie vol. I.

risce il culto degli Dei falsi e bugiardi. La Chiesa di Cristo esce finalmente dalle catacombe; e Per opera dei sacerdoti si propaga, come corrente elettrica, per ogni dove. La nuova dottrina rigeneratrice dell' umanità rapidamente si svolge e si dilata in tutta quanta la penisola. Così per opera principalmente del Clero sono gittati i primi semi di civiltà in tutta Italia, dalle Alpi fino alle ultime spiagge di Sicilia, e in tutte le regioni anche più rimote del mondo. Sorgono ovunque magnifici templi alla maestà del vero Dio, e gli ingegni fanno a gara per adornarli coi miracoli dell' arte. Tosto si migliorano i costumi; e all' odio, alla discordia, all' indifferenza sottentrano la carità, la pace e la fratellanza. Roma e l' Italia in una parola, spenti gli antichi vizi ed errori, sono divenute in picciol tempo l' eletta vigna di Cristo, il giardino della nuova civiltà, che dovrà rigenerare l'Europa e il mondo intero.

Ora a chi sarà dovuto il merito di così portentoso mutamento, ossia della civiltà di Roma e d' Italia? Esso è dovuto esclusivamente al Clero, incominciando dal sommo Gerarca fino al più umile prete che mena vita oscurissima per entro le gole degli Appennini; e dal più sapiente teologo fino al più dimenticato monaco che vive in mezzo alle nevi del gran S. Bernando. Questo mutamento è dovuto alle sue fatiche, alle sue industrie, alle sue abnegazioni, al suo sangue sparso a benefizio della società. E, se essa non vuole essere ingrata ed ingiusta, deve ripetere dal Clero la luce di sua civiltà, onde tanto si pregia e si gloria.

Come un alveare è fatto dalle api, cosi, disse egregiamente Gibbon, la Francia e l' Europa, e prima di ogni altra nazione l' Italia, furono quanto alla civiltà fatte dai Vescovi. Lo spirito della Chiesa per mezzo

di essi stava sopra la barbarie affine di trasformarla nella civiltà, come lo spirito di Dio stava sopra il caos per dargli ordine, forma e bellezza. Si; la Chiesa e i suoi ministri, checchè altri ne dica e ne pensi, hanno sempre propagato la vera e perfetta civiltà; cioè quello spiegamento ascendente di attività intellettuale, morale ed estetica, che lungi dall' approssimar la natura umana alla natura animale, le fa respinger la terra incessantemente, per innalzarsi sopra sè medesima, ad emulare il destino dell' angelo e afferrare i cieli.

E dopo averne ricevuta la prima esistenza sociale, l' Italia, la Francia e l' Europa tutta continuavano a riceverne la conservazione e lo svolgimento in condizioni affatto simili a quelle, che costituivano la Chiesa medesima; le quali sono le condizioni proprie dell' incivilimento, e di cui essa era, è tuttavia, e sarà sempre il tipo più perfetto.

Il Clero è ancora immensamente benemerito di tutta l' umanità, perchè ha spezzato con varii ed efficaci assalti le catene della schiavitù, che, secondo il signor Guizot, era la più vergognosa delle iniquitá. Esso ispirato alle benefiche dottrine della Chiesa sulla dignitá dell' uomo, sulla uguaglianza di tutti avanti a Dio, ad onta delle teorie degradanti, che deturpano gli scritti degli antichi filosofi, ha proscritto la schiavitù, che deturpava le antiche civiltà. Questa bella conquista della civiltà europea, la conquista la più preziosa in favore dell' umanità, è dovuta, è vero, alle dottrine della Chiesa; ma essa è dovuta ancora in gran parte allo zelo instancabile del Clero, che in tal guisa proclamò la libertà universale. Al quale nobilissimo scopo esso ha posto l' animo in varie guise, in ogni tempo, sotto l' impero, nell' invasione de' bar-

bari, e nell' epoca del feudalismo; e di più in tutti i luoghi, dai boschi della Germania fino alle pianure della Betica, dalle rive del Tamigi fino alle sponde del Tevere.

Ma la critica razionalistica opporrà forse a questa breve dimostrazione la barbarie del medio evo? No; nessun uomo di senno vorrá accagionare la Chiesa di questa nativa barbarie, cui essa invece ha dissipata.

La barbarie non fu punto della Chiesa; bensì il grande ostacolo, che essa dovea combattere, e il soggetto de' trionfi di lei. Se non che non sembra necessario di mostrare a lungo queste cose; dopochè l' eloquenti lezioni del celebre pubblicista signor Guizot, or sono quaranta e più anni, le hanno poste in chiarissima luce. Calano giù per le Alpi i barbari a torrenti per inondare, devastare e distruggere questa da Dio prediletta Italia? Ed ecco il pontefice S. Leone, impietosito ai mali sovrastanti all' Italia, va incontro ad Attila sul Mincio, e colla forza della sua divina eloquenza lo persuade a sgombrare dall' Italia. Il barbaro spaventato, non so qual più, se dall' efficacia delle sue parole, o dall' aspetto terribile di colui, che gli minacciava la morte, si parte prestamente, e San Leone, qual nuovo Camillo, salva l' Italia e Roma dalle ruberie, dalle stragi, dagl' incendi, e forse ancora dalla estrema rovina. Collo stesso vigor d' eloquenza e colla stessa opinione di santità piega l' animo di Genserico, che invade Roma, di astenersi dagli incendi e dalle stragi, soliti doni delle invasioni barbariche. I quali gloriosi tratti rivelano un amore ben singolare verso l' Italia e Roma; ondechè dall' aver egli regnato venti anni si congetturi quante altre cose abbia potuto e voluto fare a loro vantaggio materiale e morale.

Ora sì giudichi quanto vadano errati dal vero coloro, che con singolare impudenza vanno spacciando, essere i Papi ed il Clero la negazione d' Italia, e causa di tutte le sventure sociali. Ma non è mestieri rivendicare le glorie del Papato, già abbastanza rivendicate da amici non meno, che da nemici, da un Guicciardini, da un Herder, da un Guizot e perfin da Voltaire, cui la evidenza storica, troppo sfolgorante, strappó questa preziosa confessione. « L' Europa va debitrice alla S. Sede del proprio incivilimento, di una parte migliore delle sue leggi, e di quasi tutte le arti e le scienze!!! » Essi furono sempre i veri e disinteressati difensori de' popoli. Perocchè, come ha notato saviamente il Balmes, quando ci era da prendere una risoluzione contro l' oppressione di qualche classe, chi vi era, che alzasse la voce in un modo più alto e più autorevole del Pontefice romano? E non sono i Papi come confessa lo stesso Voltaire, che « hanno tenuto a freno i sovrani, protetto i popoli, posto un termine a temporali contese con un saggio intervento, ammonito i re e i popoli dei loro doveri, e lanciate scomuniche contro i grandi attentati, che non avevan potuto prevenire? » (Citato dal sig. De Maistre; del Papa lib. 2 cap. 3) E non è anche da notarsi moltissimo che la bolla *In cœna Domini*, quella bolla, che mise tanto il campo a rumore, contenga nell' articolo 5 una scomunica contro coloro, che mettessero nelle loro terre nuove imposizioni o aumentassero le antiche, fuori de' casi assegnati dal diritto? » La città di Alessandria può sola smentire l' accusa, che i Papi sieno i nemici della libertà dei popoli. Essa si gloria di esser così nomata da Alessandro III capo della famosa Lega Lombarda; quando Verona, Vicenza, Padova e Treviso, stanche de' continui soprusi de' Te-

deschi, li disfecero e dispersero, collegandosi co' Veneziani e col Pontefice a difesa della libertà e indipendenza d'Italia. Perchè credete voi che il pontefice S. Gregorio si meritasse il titolo sì glorioso di grande? Ciò non fu solamente per la sua vasta e profonda dottrina, e per i segnalati servigi resi alla religione, ma eziandio per quelli fatti all' Italia; servigi dimenticati dai posteri col trascorrere dei secoli, ma tutti compendiati nell' augusto titolo di grande, monumento indelebile di storica verità.

L'amore di Gregorio IX per la civiltà e per la libertà d'Italia conforta energicamente i comuni di Lombardia a confederarsi contro l'incorreggibile e spietato tiranno Ezzelino III da Romano. Il tiranno è spento al ponte di Cassano sull' Adda con onore d'Italia e con vantaggi immensi della civiltà e libertà della Marca Veronese, che si restituisce con grand' impeto in libertà. Or se la morte di lui fu vera opera di umanità, l'eccellenza del merito si dee tutta attribuire al pontefice Gregorio, vero propugnatore del bene dei popoli e della nazione.

E forse a questa rapida dimostrazione vorrà altri opporre Bonifacio VIII. Ma se egli nocque ai Fiorentini, fu sventura e non malizia; essendogli venuto meno non la volontá di porvi la pace; ma o la conoscenza limpida della vera cagione delle cittadine dissenzioni, o il valore e la buona fede delle persone, che per cessarle vi mandò.

E il primo pensiero della libertà e della indipendenza d'Italia non fu forse vagheggiato e attuato dal genio risoluto, inflessibile di Giulio II? Il memorabile detto; « Fuora i barbari » è suo; suo è il progetto della Lega Santa, che aveva per iscopo il liberare l'Italia dalla loro oppressiva dominazione. Per la qual cosa può

francamente asserirsi, che l' iniziativa di liberare dalla prepotenza straniera l' Italia è esclusivamente del predetto pontefice, e non già di alcun liberale italiano. Ondechè Vittorio Emanuele II in una lettera a Pio IX apertamente confessa, che il suo magnanimo genitore, Carlo Alberto, pigliò per divisa questo detto memorabile di Giulio II, seguendo l' impulso venuto dal Vaticano (1).

Vero è che il magnanimo pontefice, mosso da profonda compassione, per i mali arrecati all' Italia dalle genti straniere, volse l' animo a scacciarneli chiamando altri stranieri. Il che fu forse un errore; essendo sempre necessari altri stranieri per iscacciarne l' esercito vincitore. Quindi fu suo pensiero abbattere l' impero degli Ottomani, nemici del Cristianesimo e della civiltà d' Europa; e, conoscendo esser la forza nella unione, pregó il re di Spagna a riconciliarsi col re di Francia. Che se egli, oltre le somme chiavi spirituali, usò della spada, ciò fu richiesto dalla calamità dei tempi, secondo i quali Iddio aveva suscitato il magnanimo e generoso pontefice. Ma in mezzo a formidabili imprese, sempre indirizzate ad un fine grande e lodevolissimo, promosse con ogni ardore le arti e le lettere, compagne indivisibili di civiltá. La famosa basilica di S. Pietro, asilo delle belle arti, e la sua magnifica cupola lanciata dal divino Michelangelo tra le nuvole, attesteranno sempre la vastità della sua mente e la sua munificenza. Per la qual cosa l' Italia riguarderà sempre in Giulio II una delle principali sue glorie, e la civiltà uno de' suoi più generosi propugnatori. Gl' Italiani adunque confesseranno, al dire di Balmes, che, se l' Italia conservò la sua indipendenza,

(1) Lettera di V. E. a Pio IX 6 Feb. 1860.

ad onta degli sforzi, che fecero gl' imperatori di Germania per levargliela, ne fu debitrice in gran parte alla fermezza ed all' energia de' Papi. (1) I Papi non hanno mai temuto la potenza di nessun uomo. Il loro linguaggio è stato sempre egualmente severo, sempre egualmente forte, o parlassero ad un plebeo romano o ad un barbaro, o dirigessero le loro ammonizioni ad un patrizio dell' impero, o ad un nobile Germano. Non incuteva loro timore nè lo scettro dei Cesari, nè lo sguardo fulminante degli altri re della terra. La Polonia vittima del più doloroso abbandono, perchè ricuperasse la sua indipendenza, trovò solo nel Papa Clemente XIII un animoso difensore de' suoi diritti avanti ai re traligиati dell'occidente. Ed anche Pio IX, da vero Vicario di Cristo, ha levato alto l' autorevole sua voce, voce di verità e di giustizia, in difesa dell' oppressa Polonia contro il più potente imperatore.

I soli pontefici, dopo aver propagato ovunque la civiltà, sono stati mai sempre gl' intrepidi difensori dell' umanità contro l' ingiustizia e la violenza degli oppressori. Pio VI, mentre può riguardarsi come il martire della tirannia del Direttorio Francese, si è mostrato uno de' più magnanimi difensori della Chiesa, dell' Italia, e dei diritti del popolo italiano. Benchè vecchio, inerme, e non sostenuto potentemente dalla viltà dei principi italiani, resiste coraggiosamente alle ingiuste pretese del Direttorio e di Bonaparte. Amantissimo della indipendenza e libertà della Religione e dei popoli si oppone ai soprusi, alle ingiustizie, alle vessazioni, agli spogliamenti, in una parola alla prepotenza francese. Egli per conseguenza difende eroicamente la causa della civiltà. L' invitto pontefice sostiene ingiu-

(1) Balmes L. II pag. 216

rie, violenze, disagi, esilio, prigionia; ma non cede alle disoneste brame degli usurpatori. Egli muore a Valenza, esule e prigioniero d' una repubblica atea; ma le ultime sue voci, gli ultimi suoi sospiri sono rivolti alla Chiesa, a Roma, all' Italia. Egli ne avrebbe voluto stornare l' immenso cumolo di mali, onde fu oppressa, ad occhi veggenti degli Italiani stessi, dalla prepotenza della Francia, e dall' orgoglio di Bonaparte. Da ciò ebbero origine le grandi lodi a lui tributate anco dai nemici, acclamandolo grande sul trono, maggiore dopo esserne sbalzato, massimo nella gloria, meritatasi coll' eroismo delle sue virtù. I cattolici veneureranno in lui il più energico propugnatore dei diritti della Chiesa, gli Italiani il difensore dei diritti di Italia e della sua civiltà, contro l' onnipotenza d' un governo eminentemente usurpatore.

Si ponga ora mente alla condotta di Pio VII. Egli simile al suo antecessore non si arrende alle ingiuste richieste di Bonaparte; ma di più protesta energicamente contro l' occupazione di Roma, operata a tradimento dal generale Miollis. Soffre con inaudita costanza i viaggi, i disagi, la prigionia stessa; ma non è vinto alle lusinghe e alle minacce dell' imperatore. E quando Milano, Genova e altre città d' Italia, sedotte da vane e bugiarde lusinghe, cedevano vergognosamente la propria libertà e indipendenza al nuovo conquistatore, solo Pio VII, debole e inerme, difende i diritti della religione, e la libertà e la civiltà di Roma e d' Italia. E che dovrò dire della magnanima costanza del Clero italiano? Esso, che non si piega a prestare il giuramento á « Colui, che fe' paura a tutto il mondo » e che in sua vece preferisce il carcere e lo esilio, non rende forse l' immagine degli antichi martiri della religione, e dei più ardenti propugnatori della

vera libertà d' Italia? Non è forse l' acerrimo difensore dei più sacri diritti contro la prepotenza orgogliosa dell' oppressore? La qual costante fermezza fu generalmente tenuta dal Clero in ogni secolo. Perocchè non fu mai, che la Chiesa cattolica autorizzasse l' oppressione da parte de' sacerdoti e de' principi; mentre essa difese sempre gagliardamente; e le più volte vittoriosamente, i diritti degl' individui e de' popoli; anche contro gl' imperatori. Al contrario i riformatori evangelici, secondo lo storico protestante Bensen, meritano il giusto rimprovero di avere essi i primi predicato e insegnato in Germania la dottrina della servitù e del diritto del più forte. Che anzi i Papi nei secoli passati, esercitando un alto patrocinio sui monarchi a vantaggio dei popoli, non si potrebbe mai esprimere appieno il bene immenso, che recavano alla civiltá, non solo d' Italia, ma di tutta Europa; la qual cosa immortalò il genio di Gregorio VII. Essi colla loro autorità erano pacifici mediatori tra i popoli e i monarchi, e guarentivano i díritti degli uni degli altri. Ma questa sublime missione dei pontefici, segreta sorgente di civiltà, questa competenza dei Papi, che in fatto di sovranità proteggeva i monarchi, anzi che tornar loro contraria, non fu conosciuta da Luigi XIV nè da' suoi ministri. Gli eventi, come afferma egregiamente Luigi Blanc, autore non sospetto, l' hanno provato manifestamente. Venne in Francia il tempo, in cui la nazione si accorse, che l'indipendenza dei re era il servaggio dei popoli. Allora, venuta all' estremo de' suoi patimenti, la nazione si levò indignata chiedendo giustizia. Ma non vi essendo i giudici della dignità regia, la nazione si fece ella stessa giudice, e alla scomunica fu surrogato un decreto di morte. (1)

(1) Blanc. Storia della Rivoluzione Francese tom. I. pag. 252.

Sparita così nella grande questione l' influenza mediatrice del Clero, si ritarda il corso alla civiltà, e vi sottentra la barbarie col dispotismo e cogli errori della più esecrabile delle rivoluzioni. Questa missione dei Papi, e in parte anche del Clero, è veramente benefica, e alla prosperità e civiltá delle nazioni vantaggiosissima.

Imperocchè rettificando essi le idee, concentrando e purificando i sentimenti, piantando stabilmente i principï di ogni società, frenano le passioni, temprano gli odii, si oppongono agli eccessi, signoreggiano tutti gl' intelletti e le volontà.

Il perchè essi si sollevano come regolatori universali, che stimolando ogni genere di cognizioni e progressi, ispirano la dovuta temperanza a questa società, agitata con tanta furia da tanto poderosi elementi, i quali privi di un punto centrico e attraente, le minacciano continuamente lo scioglimento e il caos.

I Papi finalmente in tutti i tempi, checchè ne dicano i loro nemici, hanno mostrato, anche umanamente parlando, più prudenza, più giustizia, più giudizio e saviezza di qualunque altra potestà della terra. Hanno saputo altresì nei difficilissimi tempi moderni mettersi in una tal posizione, la quale, senza allontanarli dai loro alti doveri, li lasciasse ciò non ostante liberi e sciolti per accomodarsi a ciò, che esigevano le circostanze diverse. Io per amore di brevità ho rammentato alcuni fatti particolari dei Papi più noti e più vicini ai nostri tempi. Ma è innegabile che, per lo spazio di diciotto secoli, da S. Pietro fino a Pio IX, quantunque sia stata in essi una infinita varietà di caratteri, e gradazioni molto differenti nella scienza e nelle virtù e nella politica, tutti di concordia hanno energicamente procurato la prosperità dell' Italia, il

bene de' popoli e la più compiuta civiltà. Avvengachè, al dire del signor Guizot, i *Papi hanno sempre avuto in questo un' idea fissa, una volontà perfetta, una condotta regolare e coerente.* Essi, come già disse Balmes, non hanno mai fuggito la luce, nè schivato la discussione; e non solo per conservare l' unità della dottrina cattolica, ma ancora per vantaggio morale e intellettuale d' Italia e di tutto il mondo, hanno cercato la luce, non occultando i suoi libri, non diminuendo l' insegnamento; ma fondando per ogni parte collegi, università ed altri stabilimenti, ove potessero unirsi e concentrarsi tutti gli splendori dell' erudizione e del sapere. Quindi quanto le lingue, la storia, la critica, la filosofia, insomma quanto l' umano sapere contiene di più prezioso, di più ricco e brillante, tutto per la maggior parte è dovuto al Clero secolare e regolare, e massimamente ai Papi. Ne' primi secoli la storia dei padri della Chiesa è la storia dei dotti di prim' ordine in Europa, in Africa ed in Asia; dopo le scorrerie de' barberi, il catalogo degli uomini, che conservarono alcun poco dell' antico sapere, non è che un catalogo di ecclesiastici; e perciò, che riguarda i tempi moderni non è possibile indicare un sol ramo delle cognizioni umane, in cui non figuri in prima linea un numero considerabile di ecclesiastici secolari e religiosi.

Il Clero col suo insegnamento puro e sublime, diffuso sopra tutti gli uomini, senza eccezione di età, di sesso, di condizione, come una pioggia benefica, che si scioglie sopra una campagna arsa e languente, procura ed ottiene inestimabili miglioramenti nella società; e porge un preservativo perenne contro la dissoluzione sociale. Esso col suo senso di profondo incivilimento e colla fermezza inflessibile, ove si tratti

di cose giuste, ha sostenuto in tutti i secoli la furia delle procelle, ha posto al sicuro mille volte contro l' invasione della barbarie l' ingrata società, che doveva un giorno disconoscere i ricevuti benefizi, e perfino maledirlo e spogliarlo d' ogni suo avere. Percorrendo le antiche storie sovente si scorge, che quelle determinazioni o leggi che fanno tanto onore alla moderna civiltà, non sono che un rinnovamento delle leggi e determinazioni fatte in passato dalla Chiesa e dal Clero. Nel secolo presente si riguarda come un passo notabile, fatto per mezzo della civiltà moderna, quello cioè, che le grandi nazioni europee formino dei trattati per reprimere il traffico dei Negri. Ma nel principio del secolo undecimo, precisamente nella stessa città di Londra ove è stata sottoscritta, non ha molti anni, la famosa convenzione, si proibiva dal concilio di Londra, il traffico d' uomini. *Nefarium negotium, negozio detestabile,* lo chiama il concilio; *traffico infame* lo chiama la civiltà moderna, ereditando senz' avvedersene i pensieri e per fino le parole da quelli uomini, che si chiamano *barbari*; da quei vescovi, che sono stati tanto calunniati, col dipingerli, come si fa tutto giorno, poco meno che una turba di congiurati contro la libertà e la fortuna del genere umano (1).

I Papi non hanno punto trascurato il perfezionamento della civiltà anche ne' rei, mirando sempre di condurli, come dice il Villemain, dal supplizio al pentimento. « C' est le système pénitentiaire de la philantropie moderne anticipé del 15 siècles par la foi chrétienne. »

(1) Conc. Lond. an. 1102. « Nequis illud nefarium negotium quo hactenus in Anglia colebant homines sicut bruta animalia venundari, deinceps nullatenus facere præsumant. »

E il Moniteur dimostrò chiaramente che in Roma nelle carceri di S. Michele nascea fin dal 1703 sotto Clemente XI il sì famigerato sistema penitenziario, di cui tanto si vantano gli stranieri, e pretendono la gloria dell' invenzione. Il monaco Bacone e Gerberto, divenuto papa sotto il nome di Silvestro II, avevano aperta la via alle grandi scoperte scientifiche; e fu il Clero, che prima di ogni altro accolse queste scoperte in sul loro nascere, e le accrebbe e le consacrò mettendole a servigi della fede. « In Italia, Roma fu la prima, dice uno storico protestante, ad accogliere la nuova invenzione dell' Alemagna, la stampa; e i Papi contribuirono potentemente ad estendere la scienza e l' incivilimento, pel favore, che essi concedettero a questa maravigliosa scoperta de' tempi moderni. » (1) Anche un altro merito singolarissimo ha il Clero verso la società; perchè è stato sempre fieramente avverso all' oppressione, e al dispotismo; ed ha professato sempre le dottrine più favorevoli alla libertà dei popoli. Accennerò qui solamente le dottrine di S. Tommaso, il quale dice, che le facoltà delle potestà civili hanno i loro limiti; la qual cosa è una perenne condanna del dispotismo. Questo famoso interprete del dogma cattolico, enumerando per quanti titoli possano essere ingiuste le leggi, dice francamente, che queste, ove sieno tali, non obbligano in coscienza, e non si deve prestar loro obbedienza, se non per evitare lo scandalo, e per non arrecare mali maggiori. Nelle sue dottrine, adottate da tutto il Clero cattolico, non v' ha il minimo sentore al dispotismo, non v' ha la minima tendenza alla tirannia, per attentare in modo alcuno contro la

(1) Wessemberg. Storia de' Concilî tom. II pag. 544

libertà. Voi non vi scoprite il più leggero indizio di adulazione al potere; ne vengono assegnati in tutto il rigore i confini; e, se il potere li oltrepassa, si dice apertamente. « Le tue leggi, non sono leggi, ma violenze; non obligano in coscienza: e se in tal caso si presta obbedienza, egli non è già per obbligo, ma per prudenza, onde evitare disturbo e scandali; e con tal disonore per te, che lungi dal poterti gloriare del trionfo, ti assomigli al ladro, che ruba all' uomo pacifico la tonaca, e a cui questo uomo per ispirito di pace abbandona anche il mantello. » Si ponga poi mente che questo sublime autore è stato la guida di tutte le scuole teologiche ne' sei ultimi secoli; e la sua autorità non è stata mai rigettata dalle scuole. Qual pubblicista, qual filosofo ha saputo, come S. Agostino, con più nobili pensieri, con più generosità d'idee e di sentimenti difendere la dignità dell' uomo contro qualunque opinione tendente alla tirannia, e che fondasse l' obbedienza sopra motivi di avvilimento? Questo scrittore di genio ha proclamato, come dianzi ho detto, la massima, *che l' uomo giusto non deve comandare nè per prurito, nè per superbia, ma per dovere e per desiderio di far bene a' suoi sudditi*. Quindi, invocando in suo favore l' ordine della natura e la volontà dello stesso Dio, esclama. « *così prescrisse l' ordine naturale, così Iddio creò l' uomo, e gli disse, che avrebbe dominato i pesci del mare, gli uccelli del cielo, e i rettili che strisciano sulla terra. La creatura ragionevole fatta a somiglianza di lui, non volle che dominasse se non le creature irragionevoli; non l' uomo all' uomo, ma l' uomo al bruto.* (1) » Ecco come un santo Vescovo, e con lui

(1) Questo passo di S. Agostino va inteso d'una signoria ingiusta, dispotica e tirannica.

generalmente il Clero tutto difende francamente la causa della ragione, della giustizia e dell' umanità.

Esso si consacra a tutte le opere tante di numero, e si ammirabili, che il cattolicismo ispira, propaga e fa fiorire; ad alleviar tutte le miserie, a riformar tutti i vizi, ad istruire le intelligenze, a purificare i cuori e a santificar le anime. Esso incessantemente intende a tutti quegli istituti così operosi e ardenti di carità, di sacrifizio, di annegazione e di santità, che vi combattono senza posa il gelo dell' indifferenza, e le turpitudini della colpa, e le tenebre dell' ignoranza; e che mantengono nel cuore della nazione italiana un valore di senso cristiano e di senso morale, molto superiore a quello di tutti gli altri popoli.

Per le quali cose da me imperfettamente e rapidamente accennate, l' Italia e tutti i popoli debbono ai Papi e al Clero la loro gratitudine e riconoscenza. Sembra però, che in questi ultimi tempi l' obblio di tutto il passato, e l' ingratitudine per tutti i benefizî si siano fatti padroni delle menti e dei cuori della più parte degli uomini. Ma nessuno potrá con ragione negare, che non possa a gran lode del Clero applicarsi il magnifico elogio, che fu detto di Cristo « *Pertransiit beneficando omnes.* » Passò in mezzo a tutte le generazioni facendo il bene, e procurando sempre e con ogni mezzo la felicità dei popoli e delle nazioni.

CAPITOLO II.

Del Diritto della Chiesa di possedere

Se Cristo nel fondare la sua Chiesa non mentovò il diritto di proprietá, ciò forse egli fece, perchè non ce n' era uopo; bastando l' esempio, ch' Egli avea dato col possesso della borsa degli apostoli, sì male da Giuda amminiministrata. Quella borsa, secondo il linguaggio energico di S. Agostino, fu la presa di possesso di quel diritto, che dalla Sinagoga passava alla Chiesa per avere e godere d' una parte determinata dei frutti della terra. All' esempio aggiunse il divin Redentore l' insegnamento esplicito. Egli dichiarò con espresse parole che l' operaio, occupato a coltivare la mistica sua vigna, merita una mercede; e l' apostolo S. Paolo sembra, che traduca queste parole, quando con eguale chiarezza annunzia, che chi serve all' altare dee vivere dell' altare. Che poi Cristo, come c' insegna il Ven. Beda possedesse il danaro, ciò fece non per bisogno, che ne avesse, avendo a sua disposizione gli Angeli del cielo che il servivano dove occorreva; ma per ammaestramento della sua Chiesa, acciocchè intendesse, che non era vietato il possedere: *Cum et ipse Dominus cui ministrabant Angeli, tamen ad informandam Ecclesiam suam, loculos habuisse legatur.* Che poi, sul primo nascere della Chiesa, non si curò punto, che possedesse, ciò forse fece per un tratto di segreta Provvidenza, affinchè si tenesse per divina quella Religione, che senza l' onnipotenza dell' oro si dovea nel mondo propagare. Ma con ciò Cristo non tolse alla Chiesa il diritto di possedere. Anzi bastava fosse di istituzione divina, perchè il natural diritto, che ha ogni società di uomini di possedere, in lei si elevasse à

giure divino, e quindi diventasse indipendente da qualsivoglia disposizione civile. Quindi Cristo ordinò ai ministri del Vangelo che di esso vivessero. *Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere.* Dunque, se nella Chiesa è di diritto divino il mantenimento de' sacri ministri, è di diritto divino altresì la facoltà di possedere comechessia, ora mobili ed ora stabili, che dalla pietà de' fedeli le vengono offerti, ed ella giudica opportuno di accettarli.

La Chiesa esercitò il diritto di possedere fin da principio, e Costantino altro non fece, che ordinare, che a lei si restituissero i beni tolti, che rimanevano presso il fisco o presso i privati. *In persona Christianorum statuendum censuimus sine pecunia, et sine ulla pretii petitione loca, quæ fiscus vel privati mercati sunt, restituantur.* Nella qual legge è d'avvertire, che chi ordina che si restituisca, riconosce già previamente il diritto nelle persone, alle quali la restituzione dee farsi.

La Chiesa ha diritto e doveri di società umana, sostenuti in faccia de' suoi associati dall'autorità di Dio suo istitutore. Or se la Chiesa ha co' suoi associati tutti i diritti e doveri di ogni altra società, egli è evidente come agli occhi della sana filosofia, essa può e adoperar la forza per difendersi, e usar le ricchezze per sostentarsi, e posseder beni e case per abitare (1).

I legittimi possessori hanno trasferito legittimamente il diritto dei loro beni alla Chiesa, ed essa li ha sempre ritenuti e posseduti per suoi. Un miscredente, un eterodosso, indotto da' suoi errori, potrá forse dire stolti i Cattolici, che si lasciano aggirare dal Papa a crederlo Vicario di Gesù Cristo, stolti i sovrani, che

(1) Taparelli vol. II Diss. VII cap. II della società cristiana.

vogliono far parte della Chiesa, e si obbligano così a concorrere al bene comune della Cristianità e della Chiesa medesima. Ma non dirà mai, che questa società così riconosciuta non abbia per sua natura il diritto di ricevere; se riceve, non possa per sua natura ordinare il suo al ben comune; o che ciò, che riceve e ordina, non sia suo per natura, ma sia roba altrui; non sia per natura ecclesiastico, ma laicale.

Alcuni politici si adoprano a torre alla Chiesa il diritto di possedere e di amministrare, pel timore che ella giunga un bel giorno a posseder tutto il globo; giacchè sempre potrà acquistare, e mai, come mano morta, non potrà alienare. A tranquillar questi spaventi, veri o finti, si potrebbero addurre molte ragioni. Primamente tanto è ragionevole il timore, che la Chiesa s' impossessi di tutto il globo, quanto il timore dei nemici del celibato che il genere umano finisca; perchè il Cristianesimo loda la verginità. Malgrado queste lodi, l' impulso di natura e di passione continuerà sempre a popolar la terra; or così, benchè sia lecito ai Fedeli lasciar beni alla Chiesa, pure l' amor dei beni e delle famiglie opporrà sempre un argine insuperabile all' eccesso di codeste donazioni. Oltre a ciò gl' individui ecclesiastici non possono alienare, ma la Chiesa può; e questa condizione è utile a' laici, alla Chiesa onorevole; giacchè impedisce la dissipazione delle ricchezze offerte dai Fedeli, i quali senza tal cautela potrebbero ben presto esser ridotti a dover fare nuovi sacrifizî pel sostentamento del Clero. Che se i Possedimenti della Chiesa hanno dal diritto qualche maggior consistenza, questo è un compenso della maggior debolezza di fatto, per cui le tante volte viene indebitamente spogliata, come abbiamo veduto nel corso di questi dieci anni. E questi spogliamenti, benchè

ingiustissimi, pure sono un' argine opposto dalla natura delle cose al soverchio aumento delle ricchezze ecclesiastiche. Qualora poi si scorgesse un danno pubblico, risultante dai possedimenti ecclesiastici, la Chiesa potrebbe e forse dovrebbe condiscendere alle giuste richieste dell' autorità politica. Ma questa di per sè non ha, nè può avere alcun diritto a stanziar leggi restrittive della proprietà della Chiesa, senza l' assenso e l' autorità del supremo Gerarca.

La Chiesa spesso ha condisceso a volgere in usi più utili quella parte de' beni ecclesiastici, che potrebbe, e talora giustamente, sembrare poco utilmente impiegata; come accadde nell' abolizione di ordini religiosi o cavallereschi, decaduti dallo spirito di loro istituzione. Qualora si ponga mente alla spontaneità, con cui lo zelo cattolico previene i desideri dei governi; se si riflette per ultimo, che ogni società è spinta da dover di benevolenza a promuovere l' incivilimento fra i barbari, al che la Chiesa è stromento sì efficace; ogni animo retto comprenderà, che, quando i sovrani cattolici vogliono andare d' accordo coll' autorità ecclesiastica, essi trovano ne' beni della Chiesa un fondo inesausto, su cui sgravare l' erario di mille pesi, che gli piombano addosso da tre secoli in qua, poichè mancò un tale appoggio. Benedetto XIV concesse al re di Portogallo Giuseppe I. per quindici anni la terza parte delle rendite di tutte le Chiese, colleggiate, capitoli, che si trovavano in Lisbona, acciocchè riparasse ai danni del formidabile terremoto del 1755. E Pio VII nella guerra tra Francia e Spagna permise a questa d' imporre 36 Milioni sul Clero, e 30 su quello d' America; e al re di Sardegna permise di alienare per 30 Milioni di beni ecclesiastici. Le ricchezze della Chiesa sono adunque al paro delle altre in movimento,

« Oltre la difension de' senni umani »
come disse il poeta dei beni posti in balìa della fortuna; e sono più assai delle altre utili alla temporal società.

Vero è, che certe istituzioni ecclesiastiche possedettero in altri tempi immense tenute. Ma non negherete, che queste grandi tenute erano per lo più frutto o dell' averle meritate coi servigi del suo zelo, o dell' averle dissodate col sudor de' suoi monaci. Questi dissodavano terreni incolti, disseccavano paludi, innalzavano argini, racchiudevano nel loro alveo i fiumi. Una parte considerevole d' Europa non era stata mai coltivata per mano dell' uomo. I monasteri piantati qua e là si possono considerare come quei centri d' azione, che le nazioni incivilite stabiliscono nei paesi nuovi, di cui vogliono cangiar la faccia col mezzo di grandi colonie. Ora chi dissoda un paese incolto, chi lo coltiva e lo popola, non è egli degno di riserbarsi in esso grandi possessioni? Non negherete poi al Bentham e al Say (1) che queste tenute furono sempre le meglio coltivate, e però le più utili al pubblico in un tempo, in cui le grandi tenute dei baroni e de' principi erano la rovina dell' agricoltura e della ricchezza sociale. È poi bello e degno d' osservazione il vedere in questo secolo ricondotti in Algeria i monaci a dissodare quelle terre e ristorarvi l' agricoltura. Ma qual sarà la mercede di questi laboriosi cenobiti? Ah! buon per loro che l' avranno nel cielo; che in terra, già tutti il preveggono, succederà come agli antichi monaci. *Sic vos non vobis mellificatis apes.*

Che se un popolo e uno Stato hanno donato dei beni ad un consorzio qualunque, non cessano sicuramen-

(1) Bentham. Oevres tom. I. tom. II. Says Econ. Polit.

te dal possedere il diritto di ordinarli politicamente al ben pubblico; ma non per questo dovranno i beni appellarsi nazionali, se non in quel senso, in cui nazionali si dicono i beni di qualsivoglia particolare: donarli e ritenerne il dominio sono contradittorii. E pure il secolo della libertà, che ad ogni privato vantasi di assicurare il suo contro le invasioni del potere; il secolo della libertà diede ad ogni popolo il diritto di spogliare quella società sacra, della quale ciascun popolo non è se non una frazione sì piccola. E perchè non dire apertamente ai popoli: Spogliamo la Chiesa, perchè vogliamo distruggerla; abbiam contro di lei il diritto del più forte?

Nel breve periodo di questi dieci anni in Italia si è abusato in un modo assai violento ed ingiusto del potere, spacciando per beni nazionali i beni della Chiesa. La Chiesa può possedere e amministrare; cioè le corporazioni o individui particolari possono acquistare il dominio civico in tutte le società pubbliche. La Chiesa è composta d' uomini, i quali hanno diritto di possedere. Il possessore, quando non offende i diritti altrui, può disporre a suo talento del posseduto. Molti possono ancora associarsi per ottenere un bene spirituale obligatorio. Questa società ha un autorità la quale debbe unire gli sforzi esterni anche pecuniarii degli associati, in quanto sono necessarii al fine sociale. L' autorità medesima è giudice competente di ciò, che conviene a tal fine sociale; e i suoi sudditi sono obligati a concorrere al fine sociale secondo un tal giudizio competente. Dunque la Chiesa, vale a dire la legittima sua autorità, in ordine al fine suo proprio, non solo può, ma dee riscuotere dai suoi associati ciò, ch' ella giudica necessario al fine esterno e interno dell' associazione, ed essi debbono contribuirvi. Dunque, se i

possessori associati vogliono impiegare dei valori per promuovere questo, anche oltre la stretta loro obligazione, essi sono padroni. E la società, a cui essi daranno codesti capitali, li possederà con quel medesimo diritto *almeno,* con cui la società dei commedianti possiede i danari contribuiti al teatro. Non si dirà però che le pretenzioni della Chiesa sieno esagerate, quando ella chiede ciò, che non viene ricusato ad un branco d'istrioni.

Or se la Chiesa possiede ricchezze per ordinarle al suo fine, è chiaro, che ella dee da sè stessa amministrarle. Se pure certi politici suoi antagonisti non vorranno porla nel numero dei mentecatti o stupidi, a cui si dá un tutore; e non vorranno negare capacità di amministrare i beni materiali a colei, cui fidano, o fingono di affidare la loro intelligenza e la loro coscienza. Se a tanta ingiuria non vogliono indursi, dovran confessare, che anche il dominio della Chiesa inchiude il diritto di possedere. Se, come dice Taparelli, sulle rocciose montagne dell' America, o nelle ghiacciate lande dello Spitzberg, io dicessi a quei selvaggi esistere nelle nostre regioni di Europa un' associazione di milioni di uomini dedicati ad un culto pomposo, a ministerii, che assorbiscono l' intera giornata dei ministri in tutto il corso del loro vivere, ad opere di carità estesissima; che questa società non ha ricchezza, cioè non possiede valori disponibili, non crederebbero certo questo prodigio; *ex nihilo nihil.* Or ciò che essi non saprebbero credere, molti pubblicisti hanno voluto stabilirlo come legge ordinaria; e ad una società di uomini sagrificati al ben pubblico, vollero per compenso di lor fatiche o togliere il dritto di possedere, con che vivere, o quello di amministrare il posseduto. (1)

(1) Taparelli. Diss. VII. cap. II.

Nel progresso odierno della scienza di naturale diritto, non pur fra cattolici, ma anche fra miscredenti e fra i più accaniti di loro, si sono trovati animi abbastanza equi per detestare la tirannide della vessazione, onde è stato spogliato il Clero; vessazione fomentata all' opposto da centinaia di politici sedicenti cattolici. Il celebre pubblicista Guizot, dopo aver dimostrato con aperte ragioni, che la Chiesa è vera e perfetta societá, fornita di vera autoritá, non la biasima come possidente, ma invece ciò approva, e ne la loda assaissimo. (1) A tanta e sì grave autoritá, che per i liberali deve esser decisiva, sulla cui parzialitá non può sorgere sospetto alcuno, si aggiunga pur quella dell' illustre Hallem, il quale ammette e sostiene, che il Clero e la Chiesa ponno possedere senza cagione alcuna di biasimo. (2)

Ora le pretese ricchezze, possedute dal Clero, sono, se non la sola, almeno la principale cagione, onde esso è fieramente perseguitato dai liberali; perchè già è manifesto a ciascuno, che gli amatori della libertà anelano continuamente all' esca saporita della roba altrui. Però, se il Clero era in Italia abbondevolmente fornito di terreni e di denaro, non si può negare, che usasse de' suoi averi anche per innalzare magnifici edifizi, adornandoli splendidamente, e così aggiungeva splendore alle nostre città. Le Metropolitane, le Cattedrali, le Collegiate e l' altre Chiese che dipendevano dai Vescovi, dai Canonici erano le più belle e magnifiche, e le meglio provvedute. Gli artisti, dal più nobile fino al più infimo, trovavano lavoro onorevole e pane bastante per sostenere la famiglia; il che tornava a grandissimo vantaggio morale e materiale del popolo. Per-

(1) Civil. Eur. Lec. 6 e Civil. Franc. pag. 572.
(2) Storia. med. evo. cap. 7 pag. 47.

correte le città e le terre d' Italia; e dove sono Vescovi, Canonici, Monaci e Frati, quivi vedrete i più sontuosi e stupendi lavori d' arte, onde quelle città e quelle terre sono da tutti ammirate. Qual danno adunque ne seguiva, se possedevano assai, quando il danaro non rimaneva chiuso e inoperoso? quando anzi spargevasi in abbondanza nella società per eccitare l' ingegno degli architetti, dei pittori, degli scultori, di tutti quegli artisti insomma, che saranno sempre il vanto e la gloria esclusiva d' Italia?

Al principiare di questo secolo calarono in Italia i Francesi, e col solito specioso nome di libertà derubarono monasteri, conventi, mense vescovili, benefizi ecclesiastici e capitoli; predarono tutti i lavori d' arte più preziosi, spogliarono quasi interamente le Chiese, appagando in tal modo le brame di chi non voleva le ricchezze del Clero. Ora che avvenne? i poveri rimasero privi del giornaliero soccorso; gli operai mancarono di pane; molti giovani, non aiutati più dai sussidi del Clero, abbandonarono gli studi; gli artisti non ebbero lavoro e le arti languirono. Sicchè è mestieri di confessare, che, se le ricchezze del Clero erano abbondanti, furono però somiglianti alle acque d' una fontana, le quali perciò stesso che abbondano, giovano più ad altrui che alla fontana medesima.

Queste sono verità dimostrate dalla storia contemporanea e dalla esperienza; e ciò non ostante si grida, che i beni del Clero non debbono impinguare pochi individui, ma debbono servire a benefizio del popolo. Ma nel breve giro di questi anni l' Italia ha veduto, che non il popolo, ma i liberali si sono avvantaggiati dei beni del Clero. « Le rivoluzioni, dice uno storico francese, (1) consistono sempre in un traslocamento di

(1) Capefigue. I Cento giorni.

fortune e d' interessi; alcuni poveri divengono ricchi, alcuni plebei nobili, alcuni meschini orgogliosi; e si è sempre poi detto, che il popolo ha vantaggiato. » È un fatto, e per nostra vergogna l' abbiamo veduto ripetersi in un breve giro di anni, sotto l' apparenza dell' utile comune, i mestatori di rivolgimenti politici si valgono della voce e delle braccia del popolo, onde soddisfare unicamente alle loro passioni; e fra queste è prima un' insaziabile avidità dell' altrui.

Ma era poi vero, che il Clero di adesso possedesse in Italia grandi ricchezze? I liberali sono di questo parere, ingannati in gran parte dall' acceso desiderio che hanno di queste pretese ricchezze, che le fa loro apparire più grandi a dismisura. Ma il fatto è, che il Clero, spogliato come fu dalla rivoluzione francese e dagl' Italiani ancora, perdette buona parte de' suoi averi, e le sue ricchezze si diminuirono di molto. Molte Collegiate non rimasero più; ed altre furono ristabilite, ma con prebende, che si converrebbero ad un cherico piuttosto che ad un Canonico. Le Parrocchie ben provvedute furono decimate, dimezzate nelle rendite; le povere crebbero in povertà. I Monasteri ed i Conventi vennero liberati del superfluo, del necessario, d' ogni cosa in un attimo. Che poteva restare adunque, e in che consistono le ricchezze attuali del Clero?

E qui è mestieri, che si noti che quanto avevano le Chiese e i Monasteri, era dono de' nostri predecessori, i quali prima di morire dichiararono esser ultima loro volontà, che quei beni da loro lasciati al mantenimento e decoro delle Chiese o dei Monasteri, rimanessero a questi per sempre. E la volontà d' un moriente, quell' ultima volontà, che fu sacra presso de' barbari, nol sarà presso di coloro che si vantano i rigenerato-

ri dell' umanità, e che colla parola di civiltà fanno tanto rumore?

Ma in che modo si vale il Clero di queste supposte ricchezze? Esso ne fa quell' uso, che vuole appunto la Chiesa; cioè detratto il necessario sostentamento, il sopravanzo (il quale è proprio di ben pochi benefizi) viene distribuito a' poveri. I beni della Chiesa sono stati sempre chiamati i beni dei poveri. I SS. Padri su questo particolare si espressero con termini chiarissimi; e talmente si erano queste dottrine insinuate nel linguaggio comune, che trattandosi posteriormente la quistione canonica sulla proprietà dei beni della Chiesa, attribuendola alcuni direttamente a Dio, altri al Papa, altri al Clero, non mancarono taluni di assegnarne come veri proprietarî i poveri. Questi non cessano di sperimentare la generosa carità dell' immortale Pio IX specialmente, che soccorre gli affamati d' oltre-mare, i danneggiati dal terremoto, dalle acque, dagli incendì, anche fuori de' propri dominii. I Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi lo imitano; e, se i loro soccorsi non sono agli occhi di tutti conosciuti; egli è perchè nell' esercizio della carità seguono l' insegnamento del Divino Maestro: *Non sappia la tua sinistra ciò, che la destra tua mano ha operato di bene.* Ed i canonici, i parrochi, i semplici preti non adoperano forse in egual modo? Qui però è da sapere, che molti di loro vivono stentatamente dei benefizi, che godono; eppure anch' essi fanno limosina, e taluno la fa perfino a mancare del necessario. E valga di prova una osservazione, che tutti possono fare quotidianamente, cioè che i poveri preferiscono sempre gli Ecclesiastici nel chieder limosina; e siate pur certi, che non li importunerebbero così di sovente, se di sovente non ne cavasser soccorso.

Finalmente ognuno, di qualunque classe egli sia, può godere dei beni della Chiesa. Essa ha mantenuto costantemente la massima, che tutti gli uomini, qualunque ne sia l' origine, possono essere ammessi a tutti i suoi impieghi ed a tutte le sue dignità. La carriera ecclesiastica, particolarmente dal quinto al duodecimo secolo, era aperta a tutti senza distinzione alcuna. La Chiesa prendeva i suoi soggetti in tutte le classi, tanto nelle inferiori, come nelle superiori, e più spesso ancora fra quelle. Intorno ad essa tutto cadeva sotto il governo del privilegio; essa sola manteneva il principio dell' eguaglianza e della concorrenza. Quando i candidati abbiano quelle condizioni volute dallo spirito di Cristo, e che furono imposte dai testatori, sieno pur nati anche sulle più erte rupi delle Alpi, sieno nobili e ignobili, ricchi o poveri, la Chiesa dà loro a godere una parte di que' beni, dei quali ella si trova al possesso.

I beni della Chiesa, come riferisce il celebre Balmes, sono stati spesso adoperati per riscatto dei prigionieri e degli schiavi. Quest' oggetto eminentemente proprio della più squisita civiltà, e che tanto onora lo spirito della Chiesa, era tanto privilegiato, che da antichissimi canoni era stato già preveduto, che in caso di bisogno si vendessero le suppellettili della Chiesa e perfino i vasi sacri. Nè queste disposizioni benefiche degli antichi canoni andarono in disuso. Dal canone 5 del concilio di Maçon tenuto nel 585 sappiamo, che i sacerdoti si occupavano nel riscatto de' prigioni, impiegandovi i beni ecclesiastici.

Quello di Reims celebrato nell' anno 625 impone la pena di sospensione dalle sue funzioni al Vescovo, che disfacesse i vasi sacri; aggiungendo tuttavia generosamente: « *per qualunque altro motivo, che non sia*

quello di riscattare gli schiavi. » Quindi i beni della Chiesa che sono impiegati continuamente a vantaggio dell' intera società, e che trasmettono il diritto dell' utile dall' uno all' altro individuo, e che soffrono spessi mutamenti, sono chiamati assai impropriamente beni di *mani-morte.* Onde ben disse Giammaria Ortes che di tutti gli effetti notabili e rilevanti, provenienti bene spesso da cagioni frivole e insussistenti, il termine di *mani-morte* n' è l' esempio più insigne, che possa addursi ai nostri giorni, e il più atto a far conoscere quanto le menti umane possano da falsi supposti, e talvolta da un solo vuoto suono di parole, essere trasportate a false e incomode risoluzioni. (1) Perocchè le ricchezze del Clero (supposto ancora, che sieno tali) sono le sole, a cui tutti possano aspirare ne' debiti modi; sono quelle, dalle quali principalmente i poveri traggono il sostentamento. Quando pertanto i liberali gridano contro le ricchezze del Clero, e lo spogliano, gridano più veramente contro del popolo, vogliono spogliare i poveri, che rimarrebbero privi d' ogni sussidio; gridano insomma solo a favore di sè medesimi, che agognano ad impadronirsene, serbando per sè ogni vantaggio, e lasciando al povero popolo la fame ed il pianto. Il Governo civile adunque non può invadere i beni della Chiesa, senza manomettere il gran principio della proprietà, che è l' indispensabile condizione di ogni esistenza individuale, e senza togliere il più legittimo e sicuro mezzo di sussistenza per la più parte dei poveri.

(1) Economisti classici ital. Tom. XXVII pag. 23.

CAPITOLO III.

Demaniazione e Conversione dei beni ecclesiastici.

Non è mia intenzione riprovare il sistema di governo costituzionale o rappresentativo per mostrarmi amico e fautore unicamente delle forme assolute. Il Cattolicismo su questo punto non ha nessun dogma, e nulla decide sui vantaggi di questa o quella forma di governo. Il Pontefice romano riconosce egualmente per figlio il Cattolico, che siede sui banchi di un' assemblea americana, e il suddito, che riceve umilmente gli ordini di un potente monarca. Perchè si è capito, che le forme politiche vanno considerate solamente come un' istrumento per migliorare la sorte dei popoli. Però, se la libertà, di che tanto si vantano i governi costituzionali, si vuole che significhi qualche cosa di ragionevole, non può essere, che un mezzo, perchè tutti, nessuno escluso, goder possano del prezioso tesoro della libertà civile. Or questa libertà, come dice egregiamente monsignor Rendu, vescovo d' Anneey, contiene fra le altre la libertà della persona, la libertà del domicilio, e quella della proprietà. Mentre però a tutti i sudditi del regno d' Italia è assicurata dal Governo la libertà, che guarentisce ogni proprietà, perchè al Clero solamente non dovrá essere mantenuta e guarentita?

Sono quindici anni passati, che un ministro di Piemonte giustamente diceva, che rapire i beni alla Chiesa sarebbe un latrocinio imperdonabile. Scorsi però dieci anni appena, i nostri onorevoli Deputati, senza badar molto, se è latrocinio o no rapir questi beni, hanno concordemente detto e operato tutto al contrario. Eppure da principio, secondo il costume di tutte le ri-

voluzioni, si era promesso di mantenere a ciascuno, non escluso il Clero, i suoi diritti, e di fare ogni cosa secondo giustizia e secondo ragione. Si era promesso, che la religione sarebbe sostenuta, i ministri del santuario favoriti e protetti. Se non che le magnifiche promesse del Governo a favore della Chiesa e de' suoi ministri, sono ridotte al loro giusto valore da tal serie di fatti, che chiunque le ascolta dee ridere per forza, guardando in viso il promettitore, come ridevano guardandosi scambievolmente gli auguri romani, secondo che narra Marco Tullio. Le camere Legislative non hanno dubitato di ridurre in cenere quasi tutto il patrimonio della Chiesa, formato dall' amore e dai doni spontanei di tante generazioni; e di sradicare e distruggere tutti gli Ordini religiosi, dopo mille anni di gloria e di benefizi; di chiudere gli asili della penitenza, della quiete, dello studio e della preghiera.

Ma quali effetti potrà forse produrre sull' animo dei popoli la confiscazione e la vendita dei beni ecclesiastici? Ella può forse aprire la via al socialismo; e si può dir ben anco, che gli dà dei diritti. E però Prudhon, antesignano de' socialisti, vorrebbe, che la teoria dello spogliamento de' conventi fosse applicata a molti conti, ai marchesi, ai banchieri ed ai grandi mercanti. In tal guisa il Governo italiano, distruggendo le proprietá ecclesiastiche, cioè a dire le proprietà più sacre, più antiche, di più pura origine, di più benefico uso, non ha dubitato di porgere questo pessimo esempio, che può esser causa di conseguenze funeste. Così a poco a poco andrà infiltrandosi nelle moltitudini il pessimo germe di un tristissimo e fatale errore: che cioè fonte d' ogni proprietà sia unicamente lo Stato, ai cui bisogni devono ad ogni costo e senza verun

riguardo provvedere. Ciò non isfuggì all' occhio penetrante di Burke, allorchè disse in Francia per egual motivo : « Se voi mettete le mani sulla prescrizione, non v' ha più alcuna specie di proprietà, che possa esser sicura; il vostro attentato diventa subito tale da suscitar la cupidigia di un potere povero. Io vedo, che le confische hanno cominciato dai Vescovi, dai Capitoli, dai Monasteri; ma non le vedo finir qui. » E a lui, facendo eco il savio arcivescovo d' Aix Boisgelin, così soggiunge agli usurpatori dei beni ecclesiastici. « Sopra qual china v' andate voi collocando? Oggi si attentano le donazioni fatte alla Chiesa, domani si attaccheranno le donazioni fatte alla comunità, fatte ai collaterali, agli strani. Vi fermerete voi ad una eccezione prima?... V' ha egli qui alcuno che possa star di ciò mallevadore? » Per la qual cosa il socialismo non resta dal trarre vantaggio da cotesti precedenti, con tali riflessioni, che è difficile non riconoscere come giuste. « Sottomettendo alla discussione, dice Luigi Blanc, altro fautore de' socialisti, la legittimità dei beni ecclesiastici, l' assemblea, senza saperlo, chiamava il popolo a discutere l' inviolabilità de' beni laici ; essa schiudeva abissi, di cui non vedeva la profondità ; e il diritto di proprietà esclusiva rimase profondamente scosso. » (1) Il popolo per conseguenza vorrà sempre diventar ricco ; più di una volta gli verrà il pensiero, come ai paesani di Alemagna, di dire: *Tocca a me ora di essere il padrone.* Almeno egli dirà: *Col vostro superfluo fatemi la mia parte del necessario alla vita.*

Ma di chi sono finalmente questi beni ecclesiastici? Essi sono il patrimonio, come dianzi ho detto, dei

(1) Luigi Blanc. Storia della Rivoluzione Francese tom. III. p. 23.

poveri. Essi per loro primaria istituzione debbono servire a soddisfare per legge di carità quel credito naturale, e sopra tutto cristiano, che la povertà ha verso la ricchezza. Sicchè la denominazione e conversione di questi beni dei poveri ha lasciato un vuoto spaventevole, ed ha messo la povertà alle prese colla proprietà privata. Così Malouet, sebbene fosse uno degli uomini più savi e meno rivoluzionarï, fece in Francia la proposta più socialista, dicendo; « Infino a tanto che saranno in Francia uomini, che hanno fame e sete, i beni della Chiesa sono loro devoluti per l'intenzione de' testatori, prima di essere devoluti al dominio nazionale. Onde la nazione anche distruggendo il Clero, e prima d'impadronirsi de' suoi beni e di destinarli ad altro uso, deve assicurare con ispeciale ipoteca su questi beni il mantenimento de' poveri. » In conseguenza Malouet proponeva, che, dichiarando i beni del Clero proprietà nazionale, se ne regolasse l'uso conforme alla loro destinazione; che una parte fosse impiegata a sostenere le spese del culto, un'altra parte alla rimunerazione del Clero, e la terza a sollievo de' poveri.

Gli eretici d'Inghilterra, al tempo di Arrigo VIII, volendo distruggere i conventi e impoverire il Clero, spargevano nel volgo, e per le corti de' principi scritture maldicenti dei preti e dei frati. Essi dicevano che, possedendo i chierici la metà de' beni d'Inghilterra, fossero loro tolti, lasciando loro un per cento di quanto avevano, e novantanove se ne confiscassero per gli altri nutricare; e si guadagnassero quell'uno col sudore del volto, come comanda la Genesi, altrimenti fossero gastigati. Ma Tommaso Moro nobile di Londra, eccellentissimo in ogni virtù, di cui l'Inghilterra per molti secoli non vide uomo più grande, a viso aperto prese la difesa del Clero, con un dotto

e prudente libro. (1) Egli scoperse molte fraudi e bugie degli eretici, predisse i mali mediante loro avvenuti, riprovò le false calunnie date: mostrò l' entrate de' chierici non esser tante; spendersi in culto divino, lavorii, limosine, pie opere, esser vero tesoro della povertà in questo mondo e nell' altro. » (2) Alle quali parole nessun eretico fu ardito di replicare.

Nondimeno Arrigo VIII diroccò diecimila Chiese nell' Inghilterra, cacciò i monaci dai chiostri, e ne distrusse i monasteri, applicando al regio fisco tutte le rendite loro, che ascesero nel primo anno a centoventimila scudi d' oro. Ma non perciò arricchì egli, come osserva Sandero nella storia dello Scisma anglicano; che anzi dopo otto mesi Enrico fu costretto a imporre nuovi dazi. Ma qual fu l' universal riguardo onde il Parlamento inglese s' indusse a consentire al re Arrigo la podestà d' alienare i monasteri? Fu appunto, perciocchè la real camera ne arricchirebbe in perpetuo; ma invece il re prese grandi prestanze, e morì indebitato.

Sembra che sia avvenuto il somigliante in Italia. Il Governo colla usurpazione de' beni ecclesiastici sperava di arricchire; ma non ha punto ristorate le finanze, nè diminuito al popolo le tasse, che invece sono ogni anno notabilmente cresciute. Che se non fosse così avvenuto, cioè se le finanze italiane avessero colla Demaniazione e Conversione prosperato, (sebbene come può tornar utile ciò che non è giusto?) pure si sarebbe potuto soffrire in pace. « Perocchè, come saviamente osserva Mamiani, gli effetti prosperosi e giovevoli al popolo sottomesso scusano

(1) Il titolo di questo libro è « Libellus supplex animarum in purgatorio ».
(2) Davanzati Scisma d' Inghilterra cap. IV.

ed assolvono l' usurpazione, sebbene però non la scolpino interamente innanzi al diritto. » (1) Ma se nessun reale vantaggio è derivato alle finanze italiane dalla dilapidazione dei beni della Chiesa e dei Conventi; è ben ragionevole il generale malcontento del popolo, è ben giusto lo sdegno di ciascuno. Oggi si vorrebbe fare al Governo quella domanda, che fece, già sono sei secoli, al consiglio di Firenze il famoso Corso Donati, per gli scialacquamenti e ruberie del pubblico denaro. » I poveri uomini, egli disse, sono tribolati e spogliati di loro sustanze con le imposte e con le libre; e alcuni se n' empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita; perocchè non se ne può essere tanta consumata nella guerra ». (2)

Oltre a ciò la dilapidazione dei beni della Chiesa può col tempo arrecare gravissimo danno a tutta la nazione, la quale può essere perciò colpita da nuove tasse. Aveva già detto La Farina che i beni della Chiesa e del Clero sono della nazione, e però può disporne a suo talento. Questa opinione è del tutto falsa; perocchè la Chiesa innanzi al cristiano possiede per diritto divino, e però indipendente da tutte le potestà terrene. Innanzi al razionalista la Chiesa deve possedere per diritto naturale, e però indipendente da qualsivoglia arbitrio governativo. O sia dunque credente, o miscredente colui, che esamina questo fatto, ci deve per necessità concedere, che il Governo civile non ha alcun diritto sui beni della Chiesa, e che lede il diritto di proprietà, quando in qualsivoglia modo ne invade i beni, o per appropriarseli o per amministrarglieli a suo piacimento. Ma, dato ancora che fossero della

(1) Mamiani. Dell' Ottima Congregazione umana pag. VIII. N. 48.
(2) Dino Compagni. Cronaca Fiorentina lib. II. in fine.

nazione, non si dovrebbero dilapidare, come iniquamente e stoltamente si è fatto. Le leggi tutelari della Chiesa, contro le quali schiamazzano gli economisti politici, gridando alle mani-morte, tendono a conservare quei beni, che la nazione *ab immemorabili* avea raccolti per le spese del culto, e donati irrevocabilmente alla Chiesa. Or se i beni ecclesiastici si sperdessero, il popolo non avrebbe cuore di ricusare gli alimenti ai ministri del culto; giacchè tocca ai fedeli il contribuire a quanto occorre per l' esercizio di loro religione. Per conseguenza o la nazione non vorrà pagare, e perderà i ministri della religione; o vorrà i ministri della religione, e sarà costretta a pagare. *Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere.* (1) Dunque la nazione, che vuol essere cattolica, deve colle sue ricchezze sostentare la Chiesa; e ben lo sanno i poveri Irlandesi, che col Clero spogliato, spogliati essi stessi dividono il tozzo della miseria, e sfidano la fame. Vero è che infino a tanto che lo Stato sarà cattolico, secondo il primo articolo dello Statuto, ripugna che esso assorbisca i beni, e non contribuisca pel sostentamento del Clero. Ma, se mai per colmo di pazzia fosse tolto il primo articolo dello Statuto, lo Stato non sostenterà più il Clero cattolico, ed ogni comunione religiosa penserà come in America a sostentare i propri pastori.

Se non che lo spirito della Chiesa è ragionevolmente contrario, che il Clero sia stipendiato. Essa vuole, che l' uomo apostolico sia libero da tutti i lacci che potrebbero assoggettare la lingua a terrene influenze, e perfino dall' amor della vita. Perciò i popoli e i sovrani cattolici, mossi da natural riverenza e da viva

(1) Cor. IX cap. 14.

fede, vollero perfezionare e rendere vieppiù evidente la indipendenza de' suoi ministri, dotando con beni stabili il Clero, o con temporal dominio il suo Capo supremo. Essi ben conoscevano, che un Clero stipendiato, fosse egli pure libero per virtù sovrumana da ogni umano interesse, mai non andrebbe franco dal sospetto dei popoli; i quali poi nell' udirlo predicare obbedienza, crederebbero probabilmente compro l' oracolo. Pongano mente a questa verità quei politici malaccorti, che declamano contro la pretensione dell' indipendenza, che attribuiscono al Clero cattolico.

In Francia la munifica pietà d' innumerevoli fondatori le aveano assicurato con pie istituzioni uno splendido culto, un ministero numeroso e ben provvisto dell' uno e dell' altro Clero, senza che il popolo, che ne fruiva tutti i vantaggi, fosse gravato di nulla. Però scoppiata appena la grande rivoluzione, essa, come valanga che si precipita dalle vette del Giura, e tutto nella sua rapina abbatte, e schianta, e porta via, dissipò in pochi mesi quanto in molti anni si era colà raccolto di beni di Chiesa, incamerando oltre a quattrocento milioni di franchi. Però ad onta di quello immenso sperpero, la pubblica disdetta o bancarotta non ne fu ritardata d' un giorno, o alleviata d' un capello. E di quel valsente immenso, accumulato dalla pietà dei trapassati, appena si trovarono dei resti informi e dei rifiuti. Il perchè, se la Francia volle in appresso culto e ministri di religione, dovette accollarne la spesa all' erario a titolo di debita restituzione. Ed ecco che al presente l' erario, o vogliam dire il popolo francese, sta pagando oltre forse 45 milioni annui pel culto. A ciò si aggiungano 19 e più milioni di franchi per la pubblica istruzione, la quale in altri tempi era alimentata per la più parte dai beni ecclesiastici, ed

ora è pagata dal popolo: sicchè la cifra, alcuni anni addietro, era portata 64 milioni e forse anche più al presente. Ondechè lo spogliamento de' beni ecclesiastici costa al popolo francese 64 milioni all' anno, laddove prima della rivoluzione non pagava neppure 64 centesimi. (1)

Ora l' Italia collo sperpero della più parte dei beni del Clero secolare e regolare, va incontro alle stesse vicende; e a tutta la nazione sovrastano i medesimi aggravi, che alla Francia, dopochè furono dilapidate le ricchezze del Clero. Così i liberali, sotto pretesto di aiutare il popolo, lo spogliano, ed immiseriscono sempre peggio. Che se non fosse la storditaggine naturale alle moltitudini, non avrebbe il popolo alcune volte unito (sebbene non universalmente) approvato l' abolizione dei monasteri, nè avrebbe talvolta gridato, siccome dice Macchiavelli : « viva alla sua morte, e morte alla sua vita. » Perocchè appena si troveranno nel mondo beni, che appartengano tanto strettamente al popolo, quanto i beni ecclesiastici, e particolarmente il patrimonio claustrale; perchè questo può fruirsi dal primo fino all' ultimo della società, e però non appartiene propriamente a nessuno individuo. Si; ogni uomo ed ogni donna può goderne, giunto appena a sufficiente padronanza di sè, sì veramente, che abbraccino la condizione di vita di coloro, che già ne fruiscono. E queste religiose istituzioni avranno vista di un ingombro inutile e forse ancora pregiudicevole ? Ma sia messa la cosa in maggiore evidenza.

Qui sulla pubblica strada torreggiano due maestosi edifizi; l' uno è il palazzo d' un gran principe, che vive

(1) Budget recato dall' Annuaire des deux Mondes 1857. pag. 96.

nell' abbondanza di tutto, è corteggiato da numerosa servitù, è riputato il felice del secolo. Rimpetto a questo sorge un Convento edificato con quella severità grandiosa, che gli antichi adoperavano nelle cose, che si attenevano alla Chiesa. Passando innanzi a questi due edifizî nessuno dice nulla del padrone del palazzo e delle delizie, che vi si godono; laddove più d' uno, riguardando il convento, tenta di costa il compagno per dirgli: guarda! come se la godono questi frati. E non si accorgono i valentuomini, che il frate non ha men legittimo diritto di godersi le sue rendite, di quello il ricco vicino di godersi le sue. E quanto poi al poterne essi passanti godere, sarebbe un sogno riguardo a questo secondo, e potrebbe essere una verissima realtà riguardo al primo, quando piacesse loro abbracciarne la vita. Pur tuttavia, benchè il Clero tanto secolare che regolare possegga i suoi beni col miglior diritto del mondo, il primo passo dei tafferugli politici è dare addosso a questi beni, e specialmente a quelli dei claustrali e alle loro case. La qual cosa è con tutta ragione riprovata anche dagli onesti protestanti. Bentham, che non arrossì nel condannare a morte tutti gli Ordini monastici a nome della ragione, pure protestò contro l' avarizia, che li spogliò. « On les a traités comme des ennemis aux quels on faisait grâce. » (1) La quale avarizia, o per dir meglio sacrilega sete dell' oro mi rammenta l' empia follia di Arrigo VIII, quando rimandò far da capo la causa dell' arcivescovo e martire S. Tommaso sin da trecentosessanta e più anni prima ucciso, per lo contrapporsi che vivendo avea fatto alle ingiuste leggi di Arrigo II. E non comparito il santo arcivescovo personalmente a scolparsene, con-

(1) Bentham. f. 1. pag. 78.

dannollo in contumacia ribelle, ne sentenziò le ossa al fuoco, le ceneri al vento, e la memoria all' esilio. Intanto però lo fece trarre dalla grande arca d' oro in che posava, per impadronirsi (e questo era il primario scopo del suo pazzo procedere) dell' inestimabile tesoro della sua Chiesa, in Cantorbery, la quale era ricchissima d' oro e d' argento e di preziosi arredi. (1) Ecco a quali stoltezze, a quali eccessi ha trascinato uomini anco ragguardevoli per ingegno, l' avarizia di spogliare il Clero e le Chiese. Forse non si ebbe mai tanta ragione quanto in questo caso di esclamare col poeta latino..... *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?*

Il medesimo Arrigo VIII confiscò intorno a mille monasteri, ne tolse via immense ricchezze e copia infinita di danaro; e ad onta che non facesse una grazia, nè una limosina, pose più gravezze, che tutti gli altri re insieme da cinquecento anni in qua, onde per la città crebbero l' un venti i mendici, fece portare in zecca tutta la moneta del regno, a lega d' undici once d' argento fino per libra, e la rendeva ribattuta a lega di once sei, e quattro e due finalmente; onde dieci once di mondiglia ci avea. I quali esempi storici fanno toccar con mano, che ciò, che non è onesto, non è utile; che chi vuole avvantaggiare le finanze coi beni della Chiesa di Cristo, non raduna, ma disperde, non salisce in prosperità, ma rovina.

Il Clero poi e gl' istituti religiosi colle continue elemosine, che facevano, contribuivano efficacemente a sollevare il *pauperismo*, il quale è una piaga, che

(1) Bartoli. Stor. d' Inghilterra l. 1. cap. 1. Vedi la descrizione del tempio e delle sue immense ricchezze nel colloquio del celebre Erasmo di Rotterdam intitolato. Peregrinatio religionis ergo.

affligge la presente società. Bisogna pur confessarlo, per quanto faccia pena, che le classi comode della società attuale non fanno più il loro dovere. I poveri, è vero, devono rispettare le proprietà dei ricchi, ma i ricchi a vicenda sono obbligati a soccorrere i poveri nelle loro miserie: così ha stabilito Iddio. Che avvenne in Inghilterra dopo la distruzione improvvisa dei conventi? Il *pauperismo* si aumentò terribilmente. Imperocchè passando i beni nelle mani dei secolari, rimasero senza mezzi di sussistenza gl' indigenti, che prima viveano colle elemosine di que' luoghi pii. Il danno poi non fu passeggero, ma è continuato fino a dì nostri; ed è ancora il maggiore di tutti i mali, che affliggono la Gran Bretagna. Ognuno sa quanto si è detto sul fomentare l' ozio e l' infingardaggine per mezzo delle elemosine; ma è certo però, che l' Inghilterra colle sue leggi sui poveri, colla sua carità comandata, presenta un numero molto maggiore di poveri, di quello che sia nei paesi cattolici. Difficilmente mi si potrà far credere, che sia un buon mezzo di sviluppare l' elemento popolare, lasciare il povero morir di fame.

Quantunque però il Clero contribuisca tanto efficacemente a soccorrere l' indigenza, pure alcuni suoi nemici vanno ripetendo, che le ricchezze del Clero hanno nelle mani di lui degenerato dalla prima loro destinazione benefica; e che più volte in più luoghi n' è stato spogliato, perchè esso da lungo tempo non ne legittimava più il possesso coll' usarne nobilmente. Ma l' illustre scrittore Nicolas ha confutato questa opinione soprattutto con un fatto in particolar modo eloquente; l' ignoranza del quale, meravigliosa invero ed ingiusta, prova con quanto disinteresse il Clero si è saputo generalmente ispirare ai più grandi atti di ge-

nerosità. (1) Il qual fatto, sebbene torni ad elogio del Clero francese, pur tuttavia la storia ci prova, che il Clero di molte altre nazioni si è ispirato a tali atti di generosità; e che i Papi hanno più volte largheggiato nel concedere ai governi la facoltà di alienare i beni ecclesiastici. Ma dirà forse alcuno: Se il governo ha tolto i beni ai Vescovi, ai Capitoli, alle Cattedrali, e ai Seminarï, ha peró dato loro una egual rendita in boni o cedole di rendita pubblica. S' ingannerebbe a partito chi credesse, che i possessori dei benefizi convertiti ricevessero la stessa rendita, che dianzi avevano. Perciocchè il governo ha imposto per giunta una tassa enorme a tutti i titolari dei beneficï, a' Vescovadi, ai Seminarï, sotto colore di contribuire alle spese di culto ed a' sussidii per i parrochi poveri. Questa tassa è sì gravosa, che in forza di essa deve darsi allo Stato il terzo, e forse anche la metà della rendita netta. Per la

(1) Augusto Nicolas nella biblioteca di Lauvre ha trovato nella raccolta delle Ordinanze di Saint-Genis il seguente editto del re concernente i sussidii annui accordati al Clero fino al 1802 per la sua liberazione; esso è registrato al parlamento il 25 Novembre 1782. « Luigi ec. Abbiamo ricevuto non senza commozione le prove novelle, che il Clero del nostro regno ci porgeva testè del rispetto e della affezione sua del 18 Ottobre e senza alcuna richiesta della nostra parte, UN DONO GRATUITO DI SEDICI MILIONI, dei quali ci ha pregato di destinarne uno a sollievo de' marinai feriti, e delle vedove e dei figli di quelli, che sono morti pel nostro servizio nella guerra presente. (d' America) Essendo noi persuasi, che il nostro Clero, offrendoci un soccorso sì rilevante nelle condizioni attuall, ha secondato i movimenti di quel zelo, che lo anima per la nostra persona e pel ben essere del nostro stato, noi abbiamo risoluto di procurargli i mezzi di liberarsi dagli impegni contratti successivamente pel nostro servizio e pel ben essere del nostro stato, portando fin d' ora ad 1,200,000 e ad 1,500,000 almeno, dal primo anno che seguirà alla conclusione della pace, i soccorsi, che gli abbiamo accordati coi nostri precedenti editti.

Un tal fatto è glorioso pel Clero francese, e molto più perchè passò inosservato. Ciò prova, che non fu considerato come straordinario, e che il pubblico era abituato a questi generosi sacrifizi.

qual cosa può ragionevolmente dirsi che il Decreto di Conversione sia piuttosto uno scherno; essendosi la rendita non solamente mutata, (come significa la parola conversione) ma eziandio dimezzata per le tasse speciali che la gravano. Il governo adunque si è diportato con noi, come Dionigi il vecchio colla statua di Giove olimpico nel Peloponneso. Entrato il barbaro nel tempio diede subito degli occhi in un gran manto d'oro tirato a martello, del quale la maestosa statua di quel Giove era guernita. E fermatosi tutto incontro alla statua, prese a far mille sembianti di meraviglia, di scherno, di compassione, di sdegno; tutti atteggiamenti per rimproverare come indiscreta la pietà di Gelone, che gli avea donato quel manto. Comandò adunque, che riverentemente spogliassero Giove di quel gravosissimo ammanto, e di quel troppo enorme peso l'alleggerissero, dicendo che d'estate l'aureo ammanto era grave, e freddo d'inverno; che invece gli gittassero sopra le spalle un semplice mantello di lana; che fu in sostanza una vera *conversione*, ossia mutamento. (1) I liberali anch'essi hanno sempre vagheggiato con invidia i possedimenti del Clero; ed i Deputati hanno fatta la conversione della rendita, che infine appena dà la metà dell'entrata netta che si aveva prima. Perchè convien togliere dalla rendita denunziata l'enorme tassa del trenta per cento, poi il quattro per la tassa mano morta, poi le spese di amministrazione, la ricchezza mobile, e la tassa di concorso gravante i benefizi superiori a L. 1000; sicchè per alcuni la rendita della prebenda canonicale è inferiore anche a L. 150. Così le Camere legislative non solo hanno tolto il mantello d'oro a chi n'era vestito, ma ad alcuni anche

(1) Cic. l. 3 de natur. Deor.

quel misero di lana, dacchè hanno gravato colla tassa del trenta per cento indistintamente anche qualunque meschina prebenda.

I chierici, come dianzi ho dimostrato, hanno tutto il diritto di possedere; le loro proprietà erano le più sacrosante; per conseguenza l' usurpazione de' loro beni è stato un atto contrario a tutte le umane leggi e divine, è stata una manifesta ingiustizia. L' Inquisizione di Spagna, che secondo l' opinione de' liberali rivestì tutto il carattere del più assoluto dispotismo, pure disapprovava altamente l' usurpazione de' beni altrui. Assai più grande stima ell' aveva delle altrui proprietà, e più energicamente ne difendeva i sacrosanti diritti, di quello, che abbiano fatto i rappresentanti della nostra nazione. E qui mi piace ch' essi ascoltino una bella lezione di quelli inquisitori, che torna molto a proposito in questo caso.

Predicando un religioso alla presenza del re Filippo II, e dicendo, che i re avevano un potere assoluto sulle persone e sugli averi de' sudditi, l' inquisizione obbligò il buon frate a ritrattarsi e a riparare così allo scandalo. Il monarca si dovette prendere in pace la ritrattazione, e il frate dovette essere da indi in poi più cauto nell' adulare la potenza de' grandi. Veramente non è cosa troppo onorevole per i civilissimi restauratori della morale, e per gli acerrimi difensori della libertá e dell' uguaglianza di tutti al cospetto della legge, di manomettere e conculcare, come hanno fatto, il diritto di proprietà, tutelato da tutte le leggi e da tutti i tribunali del mondo.

CAPITOLO IV.

Tassa del trenta per cento sulle Mense Vescovili, Capitoli e Seminari.

Ogni governo, partorito dalla rivoluzione, si è sempre presentato ai popoli con magnifici programmi. La giustizia per tutti, la libertà, l'eguaglianza di tutti al cospetto della legge, la prosperità universale vi risuoneranno continuamente all'orecchio. Ad ogni condizione di persone è promesso ed assicurato con grandissimo entusiasmo un avvenire prosperoso, un vivere il più felice del mondo. A che servono però le parole, quando sieno in piena discordanza coi fatti? La storia di tutte le rivoluzioni e l'esperienza di dieci anni ci hanno ad evidenza provato, che non è stato sempre il desiderio di migliorare la causa dei popoli, quello che ha mosso sovente i liberali a sconvolgere le società; ma bensì la cieca frenesia di rovinare tutte le opere dei secoli, attaccando principalmente la religione e i suoi ministri. Anche in Italia per la più parte dei liberali tanto di bassa, che di alta sfera, non è stato il vero amore della libertà e della felicità pubblica, che li ha spinti a rovesciare i legittimi governi, ma la sete di arricchire, e formare co' beni del Clero il proprio patrimonio, e soddisfare l'ambizione di alcuni pochi. Questa mia opinione è dimostrata ad evidenza dalle cose già dette; ma soprattutto dall'enorme tassa del trenta per cento, onde il Clero è stato duramente e ingiustamente gravato. L'imposizione di questa tassa, che comprende indistintamente tanto la più povera, che la più ricca prebenda, è stata così arbitraria, e così gravosa ed ingiusta, che non si sarebbe aspettata da un governo poliarchico. Se non che la storia ci dimostra

che anche la poliarchia può, per non dir altro, duramente governare. Chi pensasse al contrario, legga le lettere di Cobbet, le quali ci presentano due secoli di tirannia poliarchica nel Clero e nel Parlamento anglicano.

Or la Camera dei Deputati aggravando il Clero con una tassa così enorme, non ha rammentato una delle principali cagioni, onde la democrazia ha inventato le forme di governo costituzionale; o almeno gli onorevoli Deputati per ira contro il Clero hanno tradita l'alta missione, che il popolo ha loro concesso. La democrazia ha sempre vagheggiato di porre un freno al potere assoluto dei re; poichè lo scoglio, in cui questi correvan pericolo di urtare, era quello di caricare soverchiamente i popoli di tasse smisurate. E però l' idea sua favorita, che non ha abbandonato mai, nè anche quando non poteva metterla in pratica, è stata di restringere la facoltá illimitata del potere in materia di contribuzioni. I Parlamenti adunque sono una personificazione magnifica della ragione e della giustizia, massimamente per ciò, che riguarda le contribuzioni; questa è la loro solenne missione. E se essi devono mostrare a dito i sacri confini, cui non deve oltrepassare il potente monarca, molto meno devono essi stessi trapassarli a danno di chicchessia. Ora un' amara esperienza nel giro di dieci anni ci ha dimostrato che, se i popoli sono spesso gravati con ismisurate tasse sotto i governi assoluti, non lo sono meno nei governi costituzionali; e che il Clero, oltre alle tasse generali, è sempre vessato con ispeciali tasse gravosissime; nello stabilire le quali, la volontà e il capriccio spesso usurpa il luogo della ragione e del giusto. Dunque, se il governo costituzionale è stato principalmente dagli Europei trovato per porre un freno al

potere assoluto nella imposizione delle tasse, il sapiente rimedio della democrazia, per rispetto al Clero, si è convertito in veleno, la guarentigia in oppressione, lo scudo e la salvezza in distruzione e rovina.

Le gravezze altro non sono, che una cooperazione sociale di tutti i sudditi di uno Stato; e non si ponno imporre gravezze, se non pel bene della società, e per conseguenza proporzionate a questo bene. Ma una gravezza, che colpisce una sola classe d' individui, come sarebbe in tal caso il Clero, e che ad alcuni tra questo toglie perfino la sussistenza, e che perciò reca loro il maggior danno possibile, è senza dubbio contraria alla giustizia e alla prudenza. Or qual norma si dovrà seguire nell' imporre queste gravezze? Esse debbono andar soggette alle proporzioni di giustizia distributiva, e non già della commutativa, proporzionando non solo il peso alle forze, ma anche il danno al compenso. Così per cagione di esempio è assai maggior danno, dice Taparelli, la perdita di uno scudo a chi abbia l' entrata di cento, che la perdita di dieci a chi ne abbia mille.

Ora quanto maggiore sarà il danno che a moltissimi beneficiati arreca la tassa, non dell' uno, ma del trenta per cento? Perchè chi per maniera di esempio avesse dalla sua prebenda canonicale L. 360 annue di rendita netta, questi vivrebbe assai magramente con una lira al giorno. Or la tassa suddetta, levandogli in ogni anno L. 108, è chiaro, che à costui verrebbe tolta la sussistenza per cento e più giorni dell' anno. Perciocchè si deve supporre, che chi serve all' altare, viva dell' altare, come l' impiegato vive dal suo imp ego. Chi avesse all' incontro una rendita superiore a mille e più lire, perderebbe, è vero, un terzo e forse anche la metà della sua rendita in forza

di altre tasse; ma però gli rimarrà ancor tanto da vivere, sia pure con economia e ristrettezza. Sebbene, perciò, che riguarda i vescovi, che a questi tempi sono forse i soli padri dei poveri, è cosa indegna, che abbiano solo quel tanto che loro è necessario alla vita; tanto più poi che debbono vivere con un decoro conveniente alla loro dignità.

É chiaro adunque, che questa tassa distrugge iniquamente la sussistenza del possessore di meschina prebenda; e al beneficiato ricco toglie il soprappiù, o ciò, che chiamasi agiatezza. Or quella tassa, che toglie affatto la sussistenza non costituisce ella forse il colmo delle ingiustizie? Non è ella l'espressione più manifesta d'una signorìa dispotica e capricciosa? La tassa di ricchezza mobile non è stata così costituita. Ella almeno, per non togliere ad alcuno la sussistenza, non colpisce coloro, che hanno una rendita imponibile minore di lire quattrocento. (1) Si ponga poi mente, che il prete per riparare a questo danno, non può generalmente procurarsi altra industria; essendogli vietato occupare impieghi meramente secolareschi, ed esercitare qualunque negoziazione. Al contrario de' laici, i quali, crescendo di giorno in giorno le tasse, possono altresì svolgere ed accrescere le loro negoziazioni e le loro industrie, per controbilanciare i danni arrecati da quelle.

Qualunque imposizione è un valor tolto ai privati per impiegarlo a ben pubblico: esso è dunque un danno pei primi, i quali peraltro ne vengono compensati colla parte, che hanno al pubblico bene. Ma, se questo pubblico bene potesse ottenersi senza quel danno,

(1) Sentenza della Corte di Cassazione di Firenze del 30 Dicembre 1869 confermata dal Tribunale Civile e dalla Corte Reale d' Appello.

egli è chiaro che il danno non sarebbe compensato. Or nel caso nostro potrà ottenersi egualmente il bene pubblico, ripartendo su tutta la nazione quanto ritraesi da questa tassa, coll' aumentare o la ricchezza mobile, o l' imposta sui terreni, o in qualsivoglia altra maniera. Perchè le gravezze non debbono recare il danno maggiore dell' utilità e molto meno la rovina, e a parità di vantaggio debbono esser le menome. (1)

È una ingiustizia, dice egregiamente Taparelli, imporre gravezze sulla semplice proporzione di pesi e forze: perocchè la società dovendo a ciascuno procacciare il suo bene a proporzione della importanza dei diritti; il diritto del povero alla sussistenza collide quello del ricco alla sovrabbondante agiatezza. Dunque la imposizione progressiva è giusta, anzi la sola giusta come soggiunge allo Smith il Say: » L' impôt progressif est le seul équitable. Qui oserá soutenir qu' un pére doit retrancher un morseau de pain á ses enfans pour fournir son contingent au luxe des monuments publics. »

E così appunto ha fatto ad alcuni il Governo colla tassa suddetta; ha tolto veramente il pane a chi avea due o trecento lire di rendita, che pur ve n' ha di molti nelle varie provincie. Se, come abbiamo dimostrato, la demaniazione e conversione dell' asse ecclesiastico è stato un abuso di potere, una vera ingiustizia, più assai ingiusta è negli effetti la tassa del trenta per cento; perocchè la demaniazione e la conversione non tolgono propriamente la sussistenza degli individui, come fa per alcuni la tassa suddetta. Questa, simile ad un colpo di scure, distrugge l' esistenza dei possessori di meschina prebenda; essa adunque ha re-

(1) Taparelli Dis. V. cap. VI Leggi morali del potere esecutivo.

cato loro il più grave danno nella domestica economia, e li ha travolti nella indigenza. I secoli della barbarie e della conquista forse non seppero imporre ai vinti una tassa così rovinosa. E per trovarne qualche esempio nella storia bisogna tornare qualche secolo indietro, varcare i mari e collocarsi avanti al più feroce dispotismo, che opprime un popolo cogli spogliamenti, col terrore e colla morte. Sì; ce ne porge un esempio il parlamento di Londra sotto Arrico VIII, quando per opera di Cromuelo approvò la tassa del quaranta per cento sul valsente di ciascuno per farne un presente al re. La quale poi, se ben si considera, era forse per qualche rispetto più giusta e meno odiosa, perchè era universale. Ma la prudenza e il senno dei Deputati, nel bel mezzo della presente civiltà, non dovevano imitare a carico del Clero solamente un così tristo esempio, che rammenta le violenze e il dispotismo d' un apostata della cattolica religione. Essi anzi avrebbero dovuto rammentare che gli ecclesiastici figli e ministri di Dio erano già privilegiati ed esenti per ogni diritto divino ed umano in tutte le nazioni del mondo, e anche fra gli stessi gentili, e che ora sono stati ridotti a peggior condizione degli altri. Perciocchè, secondo il sentimento di S. Agostino, del grande Abulense e di altri gravi autori, Cristo definì col suo stesso labbro, che i figli di Dio, che sono i ministri della Chiesa ed i sacerdoti suoi, non dovevano pagare i tributi ai principi delle genti; quando domandò a S. Pietro ciò che già egli sapeva, essendo l' eterna Sapienza del Padre, dicendo: *Reges gentium a quibus accipiunt tributum; a filiis, an ab alienis?* E rispose S. Pietro: *ab alienis.* E Cristo conchiuse con queste parole: *ergo liberi sunt filii.* Così Costantino il Grande nei primi an-

ni del quarto secolo permise di lasciare per testamento beni stabili alle Chiese, assolvette i beni stessi da nuove contribuzioni, che gl' imperatori solevano riscuotere straordinariamente. E per tacer di tanti altri l' imperatore Lodovico I il Pio nella dieta di Pavia nel 855 dichiarò tutte le Chiese esenti dai tributi, in conferma de' suoi predecessori. Ma almeno gli onorevoli Deputati avessero avuto un qualche riguardo alle prebende più povere, o esentandole affatto dalla tassa, (come era giusto) o istituendo una gradazione progressiva.

Per ben conoscere, secondo Bentham, se una regola morale, o una legge qualunque sia giusta o no, o quanto il sia, si vuol porre da parte i piaceri (fisici ed intellettuali) e dall' altra i dolori che la regola o la legge produce al consorzio civile; e sottratti gli uni dagli altri, se la quantità de' piaceri superi quella dei dolori, se l' utile sia maggiore del danno, la regola o la legge sarà giusta; e se all' opposito, sarà ingiusta. Vero è, che questo calcolo non si potrà mai fare con esattezza matematica, ma di questa imperfezione non si vuole dar biasimo all' arte, la quale fa moltissimo ogni qual volta in così ardua materia ci guida ad una probabilità vicina al vero. Or la tassa del trenta per cento, più le altre di ricchezza mobile, mano-morta ec. mentre hanno dimezzato la rendita di ogni benefizio, ha gittato nell' indigenza i possessori dei benefizî d' una rendita inferiore a mille e molto più a cinquecento lire. I possessori poi delle pingui prebende e i seminari si sono naturalmente ristretti nelle spese di servitù, di vestiario, e dei comodi della vita; ed ecco da ciò derivato un danno non lieve non solo per i suddetti individui, ma anche per la società.

Il Clero ha dovuto temperarsi nella elemosina; ed

eccone un danno alla povertà, alla quale tutti i governi hanno poco o nulla pensato. Quindi gli amministratori de' seminarì hanno notabilmente accresciuta la penzione de' giovani alunni, e però tante famiglie sono state di rimbalzo danneggiate da questa tassa. Tralascio di dire quanto sia stato dannoso alla società, che i Vescovi in forza di questa diminuzione di rendite, abbiano dovuto cessare o diminuire le spese di pubblica beneficenza nelle Chiese, negli ospedali o in altre pie istituzioni. La qual cosa ha dovuto necessariamente produrre un danno più sentito e più esteso a tutte le arti belle e meccaniche, all' industria, al lavoro, al commercio, e, quel ch' è più, alla classe indigente, pur troppo degna di essere dai governi considerata. Calcoli ora chi ha fior di senno quanto dannosa sia riuscita al consorzio civile questa tassa così esorbitante. Che se Dante dal tribunale inesorabile della rettitudine ha cacciato in una bolgia d'inferno, insieme con quelli, che danno di piglio negli averi altrui, gli autori di assai gravosi balzelli, la nostra fantasia non è da tanto che possa immaginare dove l' ira vendicatrice del poeta eminentemente cattolico e religioso avrebbe fulminato gli spogliatori dei beni ecclesiastici, e gl' impositori d' una tassa così insopportabile come questa (1).

La legge, secondo le dottrine di S. Tommaso, può essere ingiusta per molti titoli; ma io toccherò solamente di quella ingiustizia, che si deriva dalla sua forma, come per esempio quando i pesi, ossia gravezze, non sono ripartiti egualmente fra la moltitudine,

(1) Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose.
DANTE

quantunque sieno essi ordinati al bene comune. Ora quanto più sarà ingiusta, mentre questa legge colpisce il Clero solamente, e tutto il resto della nazione ne va immune? Ma si dirà: Lo Stato ha bisogno! Se lo Stato ha bisogno, tutti i sudditi, secondo le forze, debbono concorrere a sostenere i suoi bisogni, come tutti egualmente ne godono i diritti e i vantaggi. E sarebbe cosa ben disumana e barbara pretendere il sacrifizio di alcuni per procurare il bene e la prosperità di molti. Dunque queste leggi, volendo chiamar le cose con proprietà di vocaboli, piuttosto violenze che leggi sono da chiamare. Perchè, come dice S. Agostino (Lib. 1 de lib. arb. cap. 5.) non sembrano leggi quelle che non sono giuste; le quali neppure obligano nel foro della coscienza, qualora non sia forse per evitare lo scandalo o il disordine pubblico, pel qual motivo dee l' uomo cedere al proprio diritto, secondo le parole di S. Matteo cap. 5. Se uno ti forzasse a portare un peso per lo spazio di mille passi, va con lui ancora altri due; e se uno ti porta via la tonica, tu dagli pure il mantello. (1)

Inoltre questa legge, che aggrava il solo Clero con una tassa così oppressiva, è altresì ingiusta, perchè non fondandosi sulla ragione, favorisce il dispotismo, e n' è l' espressione più manifesta. La potestà civile opera sulla società per mezzo della legge. Orbene, secondo S. Tommaso, la legge deve essere « *una disposizione della ragione, diretta al bene comune, e promulgata da chi* ha la cura della comunità. *Quæ-*

(1) D. Th. 1. 2. Quaes. 90. art. 1. Iniustae autem sunt leges.... vel etiam ex forma, cum inaequaliter onera multitudinis dispensantur, etiamsi ordinentur ad bonum commune; et huiusmodi magis sunt violentiae, quam leges, quia sicut Augustinus dicit, lex esse non videtur, quae iusta non fuerit.

dam rationis ordinatio ad bonum commune, et ab eo qui curam communitatis habet promulgata. » (1. 2. Quaest. 99 art. 4) La legge non ha da essere l' espressione della volontà; la semplice volontà non basta per far leggi; ci vogliono la ragione, la giustizia e la convenienza pubblica. Se la legge per esser giusta debbe essere una disposizione della ragione, sono banditi l' arbitrio e la forza; ed è proclamato il principio, che la legge non deve essere un mero effetto della volontà. Un celebre scrittore moderno ha consacrato molte pagine a provare, che la legittimità non ha la radice nella volontà, ma nella ragione, inferendone, che questa e non quella deve comandare agli uomini. Difatti che cosa sono il dispotismo, l' arbitrio, la tirannia? Altro non sono che mancanza di ragione nel potere, sono il dominio della volontà. Quando la ragione impera, v' è legittimità, v' è giustizia, v' è libertà; quando la sola volontà comanda, v' è illegittimità, v' è ingiustizia, v' è dispotismo. Per questo motivo l' idea fondamentale di ogni legge è che sia conforme alla ragione, che ne sia una derivazione, ne sia l' applicazione alla società; e quando la volontà la sanziona e la fa eseguire, altro non ha da essere che l' aiuto, lo strumento e il braccio della ragione. Che se la volontà del principe, o di qualsivoglia governo rappresentativo non è appoggiata alla ragione, conclude il S. Dottore, ella sarebbe piuttosto iniquità che legge: « *alioquin voluntas principis magis esset iniquitas quam lex.* »

Ciò presupposto, è cosa evidente, che per la giustizia di una legge si richiede che sia l' espressione della ragione. Quasi tutti i pubblicisti hanno oggi abbandonato la teoria della volontà generale; e gli stessi sostenitori della sovranità popolare ne spiegano

l' esercizio in modo, da non ammettere che la legge abbia ad essere il prodotto della volontá di tutti i cittadini. La legge, essi dicono, non è l' espressione della volontà generale, essi credono necessario il raccogliere nella nazione governata la maggior somma di ragione, affinche, posta nella sfera del governo, possa servire di guida e di regola, non essendo i governanti, che istrumenti per applicarla. Chi comanda non sono gli uomini, ma la legge; e la legge altro non è che la ragione e la giustizia. E se anche la volontà di tutti i cittadini non potrebbe stabilire la sua giustizia, molto meno potrà stabilirla la volontà della maggior parte dei membri del Parlamento. Ora la tassa suddetta può ella essere l'espressione della ragione? Ella è anche contraria all' articolo dello Statuto, che vuole che tutti sieno eguali avanti alla legge: onde questa tassa aggravando il solo Clero, si può dire con tutta ragione che sia l' espressione della ingiustizia, la negazione più manifesta del nostro Statuto. Ma almeno una tassa tanto gravosa ed oppressiva non avesse colpito le prebende di meschinissima rendita, quali son quelle di tre o quattrocento franchi.

Si può ancora soggiungere, che il Clero non è proprietà del Governo, il quale non deve considerarlo come schiavo, di cui sia lecito disporre, secondo il suo libero volere. E colla moltitudine e gravezze delle tasse, e coll' aumento continuo dei debiti, non si debbe dar sospetto, che il regno sia per i rappresentanti della nazione. Perciocchè il regno, secondo S. Tommaso, o assoluto o costituzionale che sia, non è per i rappresentanti d' una nazione, ma il re e questi rappresentanti sono per il regno; cioè per il bene e per la felicità del popolo, e di qualunque classe o ceto del popolo stesso. Perchè Iddio li costituì per

reggere e governare, e per mantenere a ciascuno i suoi diritti; e questo è il fine dell'istituzione. Che se operano diversamente, facendo le cose pel loro interesse particolare, o dilapidando l'erario senza fare utili e necessarie economie, non sono savi rappresentanti del popolo, nè provvedono al suo vero bene.

» *Item quod regnum non est propter regem, sed rex propter regnum; quia hoc Deus providit de eis ut regnum regant, et gubernent, et unumquemque in suo iure conservent, et hic est finis regiminis; quod si ad aliud faciunt in se ipsos comodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni.* » (D. Thomas de reg. princ. cap. II.)

Or secondo questa liberalissima dottrina, egli è evidente, che nè i popoli, nè qualunque ceto del popolo sono per i Governi; e che i governati non sono per i governanti, ma che tutti i governi sono stabiliti pel bene della società, e che questo bene deve esser lo scopo di chi comanda, qualunque sia la forma di governo. Dal presidente della più meschina repubblica fino al più potente monarca, e ai più ragguardevoli rappresentanti d' una nazione, nessuno può esimersi da questa legge, perchè è una legge anteriore alla società, legge, che è superiore alle leggi umane; perchè è derivata dall' autorità di ogni società, dalla fonte di ogni legge. (1) Ora, se ci facciamo a considerare la enorme tassa del trenta per cento, vediamo chiaramente, che questa è diametralmente opposta al bene, anzi alla sussistenza del ceto più illustre e più benemerito della società, qual' è il Clero. E tra il Clero stesso ne colpisce la porzione più eminente e cospicua, quali sono i Vescovi e i Canonici delle Catte-

(1) Balmes tom. II. pag. 177.

drali, non che le Cattedrali stesse e i Seminarî che servono all' educazione della gioventù. Qual conto si debba fare d' una tassa così esorbitante, il vegga chiunque non ha parzialità, chiunque è fornito di buon senso, anzi del semplice senso comune, purchè abbiano per compagna la buona fede.

La storia ci ricorda, che anche in altri tempi e in altri Stati si volevano imporre straordinarî sussidî ed esorbitanti gravezze sopra il popolo; ma ci dimostra ancora che uomini, amanti della giustizia e pieni di civil coraggio, presero a difendere a viso aperto la causa del popolo. Così il signore di Cherny e il signor Mirabeau, risoluti di non cedere contro il dovere di ciascuno verso la sua patria, e massimamente verso la giustizia, si presero il carico di far la risposta per tutto il corpo degli Stati contro il Duca Carlo, ultimo erede della casa di Borgogna, il quale voleva proporre agli Stati tanti nuovi sussidî e imposizioni così strane, che le Camere ne rimasero stupefatte. La loro risposta fu laconica, ma piena di patrio coraggio e di energia in queste parole: « Dite al signor Duca, che noi gli siamo umilissimi e obbedienti sudditi e servitori, ma che rispetto a ciò che, voi ci avete proposto da parte sua (cioè imposizioni straordinarie e gravissime) è *cosa, che non si fece mai, che non si può fare e non si farà.* » (1)

Or gli onorevoli Deputati ben sapevano, che una tassa così gravosa non s' impose giammai, che questa era contraria alla giustizia, contraria all' eguaglianza di diritto al cospetto della legge, e che perciò era la negazione dello Statuto; ma nessuno (tranne alcuna splendida eccezione, che tanto maggiormente fa sen-

(1) San Giuliano di Baleure di Borgogna.

tire la generalità) come i Cherny e i Mirabeau si è levato a difendere a viso aperto gl' inviolabili diritti, che il Clero non meno che gli altri cittadini, deve godere avanti alla legge. Quasi tutti, simili all' insolente Brenno, hanno impugnato la spada della conquista, e, gittandola con insolenza sulla bilancia dell' ingiustizia, hanno fatto duramente risuonare all'orecchio della Chiesa e del Clero. « Guai a' vinti; *vae victis.* »

Diranno peraltro, che l' alta ragione di Stato, o il bene pubblico ha imperiosamente domandato una tassa così gravosa. Potrei primamente rispondere, che spesso, sotto lo specioso pretesto del pubblico bene, si è nascosto il più esecrabile dispotismo, e si è voluta la rovjna del debole e del povero; e la costoro querela spesso è stata compressa dalla prepotenza a nome di pubblico bene. Questo in Egitto sotto la tirannia de' Faraoni affogava i maschi degli Ebrei nelle acque del Nilo; a Sparta trucidava gl' Iloti, a Roma martirizzava i Cristiani, in Inghilterra opprimeva gli Irlandesi. Se non che, sebbene i Papi sieno da alcuni ingiustamente tacciati quali nemici dei lumi, e sostenitori della tirannia, hanno condannato nell' Indice questa tirannica ragione di Stato, che fa rivivere gli esempi delle più enormi ingiustizie. (1) Dunque il pubblico bene non può, nè deve imporre una tassa sì gravosa a danno d' una sola classe di sudditi, se riveste il carattere di manifesta ingiustizia, e molto più se distrugge la sussistenza di molti individui. L' applicazione di quella teoria è contraria alla libertà civile, e alla eguaglianza di diritto; e però, ove fosse posta

(1) Clemente VIII. « Item quæ tyrannicam politiam fovent, et quam falso vocant rationem status ab evangelica et christiana lege abhorrentem deleantur. » Univers del 19 Settembre 1852.

in atto, deve essere abrogata, siccome indegna della presente civiltà e nemica di giustizia.

Vero è che ogni legge di sua natura deve esser costante; ma per accidentali combinazioni può e deve esser mutabile. Che se ogni apparenza di miglioramento non è bastevole di mutar la legge, quando però vi siano prove evidenti di fatto della manifesta ingiustizia e dell' assurdità della legge medesima, vuole esser del tutto abrogata. La legge, che ha imposto la suddetta tassa, non è già scolpita nel marmo per modo che non possa cancellarsi. Ella per le ragioni addotte può e deve esser distrutta; o almeno dovrebbe riformarsi per modo che le rendite minori a mille lire sieno essenti; le rendite da mille a diecimila lire paghino il sei per cento; e quelle superiori a questa cifra diano solamente il dieci per cento. Così ai meschini prebendati non sarà tolta la sussistenza, e per i possessori di ricche prebende diverrá la tassa più tollerabile. In tal guisa il Parlamento, simile alla lancia di Achille, che sanava d' un tratto le ferite, che apriva, toglierà via questa legge così ingiusta, che reca tanto danno alle Cattedrali, ai Seminari, al Clero. Se queste mie considerazioni, fondate nella ragione e nella giustizia, e avvalorate dall'autorevole consenso di tutto il Clero italiano, e di tutti gli uomini intelligenti e di senno, giunger potessero non solo in mano del Parlamento, ma ancora nelle auguste mani del nostro re; egli pure dovrebbe cooperare a toglier via, o a modificare almeno una tassa così gravosa ed ingiusta.

» *Hoc uno reges olim sunt fine creati,*

» *Dicere ius populis, iniustaque tollere facta.* «

Io sono pienamente convinto, che non vi sarà bisogno del tempo, di questo gran giudice di tutte le opinioni, e di tutte le umane operazioni, per confermare la ra-

gionevolezza delle mie osservazioni e de' miei reclami. Perchè le cose sono così chiare e manifeste per se medesime, che bisogna o essere molto scarso di cognizioni, o avere una capacità assai limitata, o essere d'una ebraica ostinazione, per non conoscere, che questa tassa forma come il compendio delle angherie, dei soprusi e della più aperta ingiustizia.

CAPITOLO V.

Abolizione degli Ordini religiosi.

Quando nel Parlamento italiano si propose l'abolizione degli Ordini religiosi, non fu la sola nazione italiana, che si commosse altamente alla vista di questa legge, e del misero sperperamento, che sarebbe venuto appresso. V' ebbe un altro paese, v' ebbe un' altra nazione, dal cui seno sorse il grido del dolore; e questo paese e questa nazione fu l' Inghilterra protestante. Ministri di Stato, persone private di conto, uomini, che vanno fra i più colti di quel popolo, fecero caldissimi offici per iscampare dal colpo micidiale, se non tutte le innocenti vittime, almeno il sacro Ordine di s. Benedetto nella Badia di Monte Cassino, donde esso, qual face chiarissima, sfolgorò dall' Europa le tenebre fitte della ignoranza nell' età più buie. Ma a nulla valsero gli offici e le raccomandazioni per parte del governo e della società archeologica inglese. La risposta del ministro italiano Venosta fu: il colpo micidiale essersi omai vibrato, non potersi disfare la legge sancita di fresco, dover quindi anche l' Ordine di s. Benedetto in Monte Cassino correre la sorte degli altri. E i suoi meriti famosi in tutto il mondo, i suoi segnalati servigi resi alla società? Nulla valsero, nulla ottennero sull' animo del Parlamento italiano. Ma ben lord Stanhope, parlando a nome del consiglio della *Società degli Archeologi*, a favore di quest' Ordine, seppe far questo magnifico elogio al Parlamento: « Come custodi di archivi e di una libreria fra le più preziose in Europa, come educatori della gioventù, come amministratori di una diocesi, come editori industri, come uomini di gusto squisito, di sentimenti liberali,

di ospitalità generosa, i monaci di Monte Cassino sembrano al nostro sguardo avere sì eccelse ragioni all'ammirazione, alla simpatia, alla riverenza, che il loro sperpero tornerebbe ad argomento di un dispiacere profondo e universale. » Il medesimo elogio deve farsi con debita proporzione anche di molti altri Ordini religiosi; onde la loro abolizione è stata giustamente riguardata come opera di un furioso spirito di parte; come una quistione risoluta dal Parlamento all'impazzata. Ondechè lord Clarendon considerando la impetuosa maniera, con che fu composta e raffermata, ebbe tutta quanta la ragione di accennarla come un parto di spiriti in bollimento. (1)

Questi Ordini religiosi, ora oggetto per molti di tanta avversione, erano anche per il più gran genio, che vantino i protestanti, Leibnitz, degni di sommo rispetto e venerazione. E un uomo sì grande, che al dire di Fontanelle, conduceva di fronte tutte le scienze, questo conoscitore profondo di tutte le umane istituzioni, imparzialissimo ne' suoi giudizi, non avrebbe avuto per essi una siffatta stima, se non ne avesse conosciuta la santità della vita, il vantaggio per ogni sorte di scienza e di buona letteratura; l'utilità morale e materiale, che la società politica ricavava dalla loro esistenza. Il perchè, se questo grande uomo seduto avesse nel Parlamento italiano, sebbene protestante, non ne avrebbe giammai sottoscritto il Decreto di soppressione, almeno per gli Ordini più benemeriti; ma vi si sarebbe opposto a viso aperto, più che Farinata non si oppose contro coloro, che per ira di parte volevano distrugger Firenze. Imperocchè

(1) S. M. il re Vittorio Emanuele II con decreto speciale ha esentato dalla soppressione l' Ordine di s. Benedetto nella Badia di M. Cassino.

non si ponno distrugger quelle cose o quelle istituzioni, verso le quali si concepisce amore e rispetto.

Ma qual maraviglia, che anche i più savi protestanti abbiano tanto riguardo per gli Ordini religiosi, e ne prendano così energicamente la difesa? Essi ben sanno, che dalla vita monastica sono pervenuti alla società in tutti i tempi molti di quell' ingegni privilegiati, che col loro genio sono discesi fino alle fondamenta delle nostre scienze; che con audace volo si sono sollevati fino alla regione delle più pure ispirazioni, ed hanno trovato, per dir così, i confini dello spazio, che può percorrere l' umano intelletto. Sanno finalmente, che dalla vita monastica sono derivati alla società in ogni tempo assai grandi e svariati vantaggi. Che cosa sono difatti gl' istituti religiosi? Gl' istituti religiosi sono una società di cristiani, che vivono insieme sotto certe regole, a fine di mettere in pratica i consigli evangelici. L' apparizione di questi sotto diverse forme è l'espressione e la soddisfazione di grandi necessità sociali; è un mezzo potente, di cui si è servita la Provvidenza, per procurare non solamente il bene spirituale della sua Chiesa, ma ancora la salvazione e la rigenerazione della società. Essi porgono all' intera società gli esempî di tutte quante le virtù; esempî, che non lasciano di esercitare una grandissima influenza sulla moralità, sulle idee, sui costumi e civiltà dei popoli. Perchè la forza dell' esempio può tanto sul cuore dell' uomo, che anche solo basta molte volte a trionfare delle resistenze le più tenaci e ostinate. Per questo motivo era di un sommo vantaggio lo stabilimento degl' istituti religiosi; i quali colle loro virtù e coll' austerità della vita fossero di esempio alla generalità dei fedeli, e di più un eloquente rimprovero contro il traviamento delle passioni.

Io sono di parere, che sarebbe cosa ingiusta e piena d' ingratitudine, sacrificare la memoria dei benefizi del Clero regolare a quello di alcuni suoi difetti ed abusi, inevitabili all' umana natura. Perocchè, come egregiamente diceva il Padre Lacordaire « Se bisognasse distruggere tutto quello, che ingenera mali ed abusi, non rimarrebbe nulla in piè, neppure la Religione. » È ben vero pertanto, che grandissima esagerazione si è usata nell' ingrandire assai oltre il vero qualche difetto, più proprio dell' individuo, che della associazione religiosa. I difetti sono indispensabili alla condizione della natura individuale, ed altresì a tutte le umane istituzioni; sono però stati compensati dai più grandi e svariati servigi resi all' umanità. Il Clero regolare si è in ogni secolo affaticato per dilatare il cristianesimo; ha rivoltò ogni studio a combattere l' eresie, ed i nemici della religione, che sono ad un tempo i nemici della libertà dei popoli, e della loro civiltà. Esso, forte colla parola e coll' esempio, ha sempre protetto la languente umanità, giovando alle stesse sovranità temporali col formare buoni e rispettosi cittadini. Finalmente da queste religiose associazioni, a sentenza di cristiano Lupo, è derivato àlla cattolica Chiesa utile grande e decoro; esse hanno sempre prodotto uomini santissimi e dottissimi, e l' Europa *nunquam sanctior fuit* di quando fioriva il Clero regolare. Alcuni politici, economisti e pubblicisti hanno deriso il misticismo cattolico, e le ore, e i giorni, e gli edifizii, e gli studii, e le persone e le intere comunità impiegate per professione a pregare. Denaro buttato, essi dicono, tempo perduto, gente oziosa ed inutile al bene sociale! Essi però sono ingiusti, perchè ignorano affatto i benefici effetti della preghiera, anche relativamente al bene dell' intera società. Essa è in-

direttamente uno dei fattori più attivi del sociale incivilimento, siccome attesta Cesare Cantù. « La civiltà antica nacque per lo più sopra la soglia dei templi alla voce dei sacerdoti, sotto l'ispirazione degli inni sacri. » E nel nuovo mondo, ciò, che la favola attribuiva ad Omero, la cattolica religione operava la riduzione e civiltà dei selvaggi al suono dei cantici e della preghiera. (1) Per conseguenza essa forma di rimbalzo la perfezione della società temporale e della sua civiltà. Quindi gli ascetici sono i più abili a dare agli uomini utili e savi consigli. Per la qual cosa un diplomatico illustre e profondo conoscitore degli uomini e della società, ben conoscendo l'utile grande, che i religiosi possono recare all'umanità, diceva: « Se il genere umano non fosse abituato a vedere le cose a rovescio, egli sceglierebbe per consiglieri fra tutti gli uomini i Teologi, fra i Teologi i Mistici, e fra i Mistici, quelli che hanno menato la vita più ritirata dal mondo e dagli affari. » Vero è, che la Chiesa è stata tre o quattro secoli senza saper dei frati, e la Chiesa si è dilatata ed ha prosperato. Oggi peraltro si potrebbe muovere questa quistione. È egli il frate necessario alla Chiesa? Quantunque nel particolare nessuna famiglia religiosa sia alla Chiesa necessaria, se però si universaleggia alla professione della vita religiosa in generale, questa è necessaria alla Chiesa, quanto è necessaria la santità, la quale appena è altro in sustanza, che la perfezione cristiana.

La religione, al dire di Balmes, può sussistere senza le comunità religiose, e la ruina di queste non porta seco necessariamente la distruzione di quella. Si è veduto ripetute volte, che un paese, ov'erano state distrutte, pure ha conservato per lungo tempo

(1) Ann. della Prop. della Fede.

la religione cattolica; ma è sempre certo però, che vi è una dipendenza necessaria tra le comunità religiose e la religione. Questa ha dato loro l'essere, le avviva col suo spirito, le alimenta col suo sugó; e perciò, ovunque essa getta le radici, queste si veggono spuntare immediatamente; e quando sono state da un paese bandite, se la religione vi rimane, non tardano eziandio a rinascere. Lasciando a parte gli esempî di altri paesi, la Francia ne fornisce una prova incontrastabile. Chi avrebbe detto agli uomini dell'assemblea costituente, della legislativa e della convenzione, che non aveva a passare un mezzo secolo prima che rinascessero e prosperassero in Francia gl' istituti religiosi, ad onta di tutti gli sforzi fatti, perchè se ne perdesse persino la memoria? Non è possibile, avrebber detto costoro; se succede così, sará perchè la rivoluzione, che stìamo ora facendo, non sarà giunta a trionfare; sarà, che l' Europa ci avrà soggiogati coll' imporci di nuovo le catene del dispotismo. In questo solo caso potrà dirsi, che si veggano in Francia, a Parigi, in questa capitale del mondo civile nuove fondazioni di questi pii istituti.

In Italia i Religiosi ad onta, che abbiano resi tanti servigi alla società, e sieno di molto utili alla prosperità della Religione, sono stati sottoposti a mille disagi, a mille umiliazioni, sono stati dispersi di qua di là, come le anime degli scioperati cacciati da Dante alla porta del suo Inferno. Onde, se ci facciamo a considerare, come il Parlamento si è diportato inverso di essi, siamo costretti a confessare che, il Protestantismo ha già cominciato ad esistere in Italia. Giacchè questo ha in orrore gl' istituti religiosi, il Cattolicismo invece li ama; quello li distrugge, questo li fonda e li favorisce; quello insomma, ovunque

metta il piede, si studia di attaccarli colle dottrine e coi fatti, e procura che sieno immediatamente distrutti. Eppure questi devastatori dei chiostri in nome della libertà, del progresso, della fratellanza, avrebbero dovuto prevedere le piaghe, che aprivano nel cuore di tanti religiosi, che quivi dimoravano all' ombra del santuario; avrebbero dovuto antivedere gli affanni in che li gettava, non meno l'aspettazione dei propri guai, che la pietà dell'altrui misfatto; avrebbero dovuto prevedere le lagrime, forse cagionate da quelli stessi, cui ieri beneficavano e consolavano. Se il popolo naturalmente generoso, quando non è sviato da seduttori astuti, avesse ciò saputo, e veduto; non avrebbe sofferto forse così di leggieri tali vessazioni, che già da sessant'anni formano il vituperio delle civili discordie in Francia, in Isvizzera, in Ispagna e nell' Italia.

Quanto non sono stati utili i fratelli della Dottrina Cristiana? Ma la loro infaticabile operosità, lo zelo, la religione, il merito segnalato nell' educazione del popolo minuto, non hanno avuto alcun pregio agli occhi di questi instancabili livellatori di cittadini innanzi alla legge. Niuna tradizione del passato è stata da essi riputata abbastanza sacra, nè i prestati servigi abbastanza cospicui, per difendere le istituzioni religiose dal partito preso di un atto, il quale ha gittato in seno ad una generale distruzione l' oro e la scoria, il grano ed il loglio, il buono ed il reo. Venendo poi all' altezza metafisica del pensiero umano, dove mai questa si è manifestata più che nelle grandi opere di moltissimi religiosi, quali furono sant' Anselmo, san Tommaso, san Bonaventura e il Bellarmino? Qual profano autore ha mai potuto eguagliare la celeste fioritura della mistica cristiana, che ci rapisce e trasforma negli scritti di san Bernardo e di santa Teresa?

Sono poi le società religiose mezzi assai potenti ed efficaci a rigenerare le nazioni, e a farle progredire nello stato di civiltà. *Una società, che produce dei santi,* ha detto Bossuet, *è improntata di un segno infallibile di rigenerazione.* Il quale detto, mentre appalesa il buon senso e il genio dell' autore, la cui autòrità è grandissima, torna altresì a lode speciale della vita monastica. Perocchè in questo genere di vita, incomparabilmente più che negli altri, ha sempre fiorito la santità. E questa colle sue buone opere influisce sui costumi, li preserva, li ammenda, li solleva purificandoli, e così opera il vero incivilimento. Nei fasti delle religioni, specialmente in Italia, si trova una copia immensa di queste opere, tanto numerose, diverse, incessanti, e tanto rinnovate ed attive, quante ne bisogna a tener fronte alla depravazione e ad alleviar la miseria.

In Occidente gl' istituti religiosi, oltre allo spirito evangelico, che professano, hanno anche il carattere di società conservatrici, riparatrici e rigeneratrici. Essi non si contentano della propria santificazione, ma influiscono subito nella società. La luce e la vita, che si racchiudono in que' santi abituri, procurano di aprirsi il varco per illuminare e fecondare il caos, in cui giace il mondo. I religiosi praticano le più splendide opere di santità; ed esercitano una forte influenza sui popoli per mezzo della predicazione della divina parola. Essi così contribuiscono alla conservazione e al buon ordine degli Stati. Quindi esercitano contro l' errore ed il vizio un' azione così viva e così efficace, e soprattutto così universale, che l' inferno teme della loro presenza, e mette in opera ogni mezzo per disperderli dalla faccia della terra.

Arrigo VIII abolì nell' Inghilterra la vita monastica; ma Iddio diè segni evidenti, perchè continuasse la pro-

fessione della vita perfetta. Ispirò adunque ad Ignazio Loiola un nuovo Ordine di religione, che aggiunse ai tre voti il quarto di andare, quando i superiori comandano, per tutto il mondo a spargere la fede cattolica, nè fatica, nè stento, nè martirio ricusando. Maravigliosa cosa è a dire in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini di Dio; e quanto abbiano fatto in pro della vera fede di Cristo con la santità, colla dottrina, con l' industria e col sangue. Questo famoso Istituto ha riempito il mondo colla fama del suo nome. Esso, è vero, ha dei nemici; ma chi sono? Essi sono in primo luogo i Protestanti e gl' increduli; e sì gli uni, che gli altri professano ad essi un odio immortale; perchè hanno in essi trovato il più terribile avversario. Questo è il punto donde hanno da partire i Cattolici veri, se mai, o per un motivo o per un altro, nutrissero in cuore prevenzioni ingiuste. Essi, camminando col secolo nello spirito di progresso scientifico e letterario, non sono mai rimasti indietro in alcun ramo di cognizione. Quante opere di sommo pregio non escono continuamente dai loro collegi? Quanta riputazione non godono essi nelle più grandi accademie? Essi dalle loro cattedre non insegnarono mai dottrina favorevole al dispotismo; se mostrarono ai popoli i loro doveri, li rammentarono egualmente ai re, se volevano che fossero rispettati i diritti dei monarchi, non soffrivano però che fossero violati quelli del popolo. Se l' opera della pretesa riforma religiosa non inonda al presente tutta quanta l' Europa, ad essi è dovuto che stanno sempre vegliando per la conservazione dell' unità cattolica, e per ogni vero progresso morale, scientifico ed intellettuale. Essi, essendo sparsi per tutta la faccia del globo, mentre predicano il Vangelo a tutte le nazioni, non dimenticano lo studio di quanto può

giovare alla côlta Europa; e al ritorno delle gigantesche loro spedizioni, arricchiscono con preziosi tesori il capitale della scienza moderna. Con ragione adunque il signor Guizot, parlando della civiltà europea, non potè a meno di confessare, che essi hanno avuto gran parte a perfezionarla; che sono stati grandi, che l'idea di grande va unita al loro nome, alla loro influenza e alla loro storia. Quando il protestantismo, dice ottimamente il signor Nicolas, proruppe in Alemagna, in Isvezia, in Danimarca, in Olanda, in Inghilterra, e minacciò d' invadere tutta la cattolicità, la Chiesa gli tenne fronte per mezzo degli Ordini religiosi, fra i quali occupa il primo posto la compagnia di Gesù. Ella si raffermò nella sua disciplina, e fece appello entro se medesima a tutte le forze divine, che il Cristo vi aveva deposto. Ella si riformò, si purificò, si santificò dai sommi Pontefici sul trono di san Pietro, sino al più umile religioso, che vive ignoto nella sua cella. Ma al tempo stesso, che fece appello alla santità, fece eziandio appello alla scienza; e nei nuovi Ordini, che ella produsse, del paro che in quelli, che riformò, per combattere l' eresia, i lumi non furono meno voluti che le virtù; ma gli uni e le altre furono ugualmente l' oggetto della professione religiosa.

Uno dei caratteri più maravigliosi della Chiesa è questa proprietà, che ella ha sempre avuto di produrre Ordini religiosi in ragione de' bisogni dell' incivilimento, e dell' azione, che ella doveva esercitare sopra di esso. La diversità degli Ordini religiosi ha contribuito a distornare efficacemente i diversi mali, ad allontanare i diversi pericoli dalla società. Dal momento, in cui la società si vedeva in preda ad un gran bisogno, ad un gran male, ad un gran pericolo, lo spirito d'amore e di sacrifizio, di cui la Chiesa è

il centro ardente, suscitava una sollecitudine corrispondente nell' anima di qualche cristiano. Questi posto pe' suoi natali, pe' suoi costumi e per la sua condizione, in un' estremo contrario il più spesso all' oggetto di quella sollecitudine, concepiva la prodigiosa risoluzione d' intraprendere la guarigione radicale di un male universale. I mezzi adoperati erano rimedi eroici, attinti nella professione speciale delle virtù più opposte a questo male, e portate ád un rigore stravagante, se quella professione si considera in sè medesima; ma perfettamente logica, necessaria e calcolata, se la si misura dal bisogno o dal pericolo, al quale essa doveva fare contrapeso. Per conseguenza la storia dei costumi e dell' incivilimento, non solo d' Italia, che così male ha apprezzato la vita monastica, ma dell' Europa intera, potrebbe leggersi negli Ordini religiosi. Così prima del protestantismo alla falsa povertà de' Valdesi tendenti al comunismo, e al falso apostolato degli Albigesi fomentanti la ribellione, si opposero con incalcolabile vantaggio della società due Ordini religiosi; l' uno fondato da san Francesco d' Assisi, figlio di un ricco mercatante, e l' altro da san Domenico, della nobile casa de' Guzeman in Ispagna e canonico d'Osma. Per la qual cosa Carlo V. che ben conosceva la fecondità della vita religiosa, disse argutamente, che Arrigo VIII, distruggendo gli Ordini religiosi, aveva uccisa la gallina dalle uova d' oro. La qual verità sul finir dell' anno 1849 si aprì una strada anche in mezzo ai pregiudizii protestanti. Imperocchè l' università di Cambridge tenne una conferenza composta di chierici anglicani e di graduati, in cui è stata presa la seguente risoluzione: « La soppressione de' monasteri, fatta da Arrigo VIII, fu per la nazione una *spaventosa calamità,* e le circostanze

attuali esigono imperiosamente il ristabilimento di istituzioni analoghe fra noi. (1)

Ciò dimostra ad evidenza quanto sia stato superficiale ed ingiusto il giudizio di Montesquieu, autore dello spirito delle leggi, quando applaudì alla distruzione dei conventi fatta nell' Inghilterra. Tanto poteva in tutti gli spiriti la maligna influenza del secolo passato. Arrigo VIII, dice il citato autore, volendo riformare l' Inghilterra, distrusse i religiosi, gente neghittosa, che fomentava la pigrizia anche negli altri; perchè, praticando l' ospitalità, faceva sì che un' infinità di persone oziose, nobili e della classe del popolo, passassero la vita correndo di convento in convento. (2) Ma è ben meschina, la ragione ond' egli encomiò la condotta di quel re nel distruggere i conventi; cioè, perchè gli oziosi non vi avessero più ospitalità. Ed è cosa ben singolare, che per diminuire la costoro oziosità, una buona parte di quelle ricche spoglie si desse ai nobili; forse per risparmiar loro la fatica di correre di convento in convento. Ma non meno falsa è la taccia di neghittosi, che dà generalmente ai religiosi stessi; i quali, oltre all' attendere alla propria e all' altrui spirituale perfezione, hanno illustrato il mondo con ogni ramo di dottrina, e ne hanno procurato l' incivilimento.

Ma per qual primaria cagione si è voluta da molti l' abolizione de' conventi? Forse dai più si è voluta per piantare la propria fortuna e quella dello Stato sulla rovina di quelli, come è intervenuto in quasi tutte le rivoluzioni. Il qual costume antico, che ha la sua primaria radice nella cupidigia umana, non

(1) Vedi il Times e gli altri giornali inglesi di quell' anno.
(2) Montesquieu. Spirito delle Leggi. Lib. 13 cap. 29.

isfuggì al più grande conoscitore degli uomini, al Poeta della rettitudine, dicendo:

« È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo » (1)

Se non che la legge di distruzione degli Ordini religiosi non è stata solamente legge di economia e di cupidigia, ma è sembrata ancora una legge di contrarietà alle dottrine del Vangelo, un bando di avversione contro coloro, che ne fanno professione pubblicamente. Imperocchè i nostri legislatori, facendo plauso ai sentimenti del Pisanelli, approvarono a grande pluralità anche la legge, che distruggeva gli Ordini mendicanti, quantunque non potessero questi destare l' invidia, nè accendere l' altrui cupidigia.

Ma forse il religioso mendicante, che senza inganno o finzione di sorta, chiede ed accetta dal suo simile un sussidio a campare la vita, fa ingiuria ad alcuno? Io non potrò mai persuadermi di questo. Ma si vuol dire ancora, che i claustrali mendicanti sono oziosi. Quand' anche ve ne avesse di quelli, che attendono alla sola orazione e alla preghiera, questi medesimi non si potrebbero dire oziosi, se non forse per coloro, pei quali la contemplazione è un ascetismo superstizioso, la preghiera un condannevole perditempo. Inoltre essi accoppiano molte opere di ministero spirituale in servigio della Chiesa e dei prossimi. Gli Ordini mendicanti non sono di aggravio al popolo, e ci vorrebbe un bel coraggio a dire che si. Il popolo, dando elemosina al mendicante, non paga, ma dona; e lo fa con grande amore, fede viva, e quasi gli pare più di ricevere che non di donare,

(1) Dante. Purg. XVII.

quando è fatto degno di alimentare Cristo ne' poveri suoi servi, e partecipare in certa guisa ai meriti ed ai frutti delle sante loro opere. Il mendicante è l' amico del popolo, dacchè col suo esempio conforta i poverelli, serve questi e gli altri eziandio in ministeri spirituali, senza volerne nè dal comune, nè da' privati, nè da pie fondazioni fermo sostentamento, come pure potrebbe. Il popolo col suo senso naturale e col lume di fede, vede in quello come un fidato compagnò delle sue fatiche, delle sue privazioni, delle sue interminabili sofferenze, e diciamo ancora della sua incertezza quanto al futuro; e leggendogli in viso la santa contentezza e la pace, e ascoltandone le parole di rassegnazione e di speranza, impara a rassegnarsi ed a sperare anch' esso. Ondechè il popolo guarderà sempre come sua sventura il perderli, li ricorderà sempre con desiderio, quando li ha perduti, e li accoglierà a braccia aperte come un insigne benefizio, ogniqualvolta la divina Provvidenza vorrà ridonarglieli.

Or qual sarà il probabile avvenire delle comunità religiose? É questo un vasto campo di meditazione per il filosofo. Si può peraltro presagire, che sotto gli auspici della Provvidenza, che si burla dei vani pensieri dell' uomo, ritorneranno in un modo o nell' altro a presentarsi. Imperocchè queste società sono sempre apparse dove è apparsa la religione, e dallo spirito stesso della religione hanno l' origine. Questo è un pronostico, che si può fare con tutta la sicurezza, e non vi è a temere che sia smentito dai tempi. La religione cattolica sussisterà sino alla consumazione de' secoli; e finché essa durerà, vi saranno sempre di questi uomini privilegiati, che Iddio separa dagli altri tutti per chiamarli ad una santità straordinaria, o alla consolazione e al sollievo dei mali de' loro fratelli.

CAPITOLO VI.

I Parrochi.

Nell' universale spogliamento de' beni ecclesiastici, effettuato dal nuovo regno d' Italia, i Parrochi fino a questo momento sono rimasti esenti. In mezzo alla furiosa tempesta, che ha dilapidato i doni fatti alla Chiesa da tante generazioni, essi soli per singolar privilegio sono stati salvi, simili ai naufraghi di Virgilio.

« *Apparent rari nantes in gurgite vasto* »

Sebbene però siano stati così risparmiati, e alcuni favoriti ancora dal Governo con penzioni, debbono peró forte temere, che qualche fiero urto di nuova tempesta non travolga anch' essi nell' universal naufragio, e faccia loro perdere tutto, che ora posseggono. Se non che o il Goyerno assorbisca eziandio i loro beni, o per privilegio li esenti, hanno diritto a tutta la considerazione, a tutto il rispetto, a tutta la riconoscenza di qualunque governo, perchè coll' opera loro rendono inestimabili servigi alla società. E qualunque sia stata la vera causa, onde il Governo s' è indotto ad accrescer la meschina rendita di alcuni con una penzione, è innegabile che quest' atto del Governo merita lode; essendo ben giusto che sia data una conveniente mercede a chi nell' apostolato d' una parrocchia impiega tutta la sua vita e la sua libertà. Ma perchè si conosca che il Parroco è meritevole di maggior ricompensa, che quella, che per *minimum* vorrebbe stabilirgli il Governo, mi piace di dire alcuna cosa di volo sui loro meriti e sui grandi servigi, che rendono alla società.

L' ordine interno è primario e più nobile dell' ordine esterno. Il governar uomini, applicando loro le leggi esterne, esige occupazione meno assidua e meno

individuata, giacchè le azioni da governarsi sono soltanto le pubbliche; mentre il governar anime, vale a dire regolarne il movimento interno verso Dio, è lavorìo continuo e quotidiano; continuo essendo e quotidiano l'omaggio di ciascun fedele al suo Signore, e il bisogno di luce, di conforto spirituale, e per conseguenza di mezzi, che soddisfano a tal bisogno. E di tal natura appunto si è il ministero de' Parrochi. Perchè le Parrocchie sono particolari associazioni ove un interno ministro provvede al bisogno quotidiano di condotta spirituale, e sono nella società spirituale ciò, che nella materiale società pubblica è la società domestica.

È vanto esclusivo del Clero di esser principio di civiltà ai popoli, e specialmente al volgo più rozzo. Or questa impresa è affidata ai Parrochi dalla Providenza creatrice della società, e ad ogni altra umana forza impossibile. Giacchè qual sarà filantropia, che basti a persuadere un qualche filosofo, che da se stesso condannandosi al bando, lasciando quanto ha di più dolce, la patria, la civiltà, la scienza, l'agiatezza, vada a trarre giorni travagliosi, non dico fra Beduini, ma anche solo fra i rozzi abitatori delle nostre montagne, poco più colti di quelle capre e di quei tori, coi quali giornalmente conversano? Questo è il penoso apostolato ed oscuro de' nostri Parrochi, il quale col ministero della religione, deh quanto possono a favore della civiltà umana e politica! Essi colla efficacia della parola, meglio assai che colla cetra immaginata da Orfeo, impediscono tutto giorno che si trasformino gli uomini in fiere, le città in boschi e deserti. Dura ancora il potere di quella religione, la cui mercè quel gran patriarca de' monaci S. Benedetto fu seme sì fecondo, come nota il Bal-

mes, di civiltà in Europa, le scienze e le arti acquistano fra Cristiani inestimabile perfezione. Tutti i riti della religione, tutte le doti richieste ne' suoi ministri, tutti i ministeri, a cui si adoprano, tutte le istituzioni della Chiesa, o, diciam meglio, istituzioni di Dio, autore di ogni società, tutte mirano indirettamente a coltivar uomini in terra. Sì; datemi un Parroco zelante e colto sopra quelle rocce, fra quei burroni, e vedrete ben presto fiorirvi un oasi. La sua carità, maestra e modello de' suoi Parrocchiani, infonderà in essi una urbanità men forbita della cittadina, ma più sincera. Dalla sua voce impareranno la storia del mondo, gl' idioti acquisteranno i germi delle prime idee metafisiche, impareranno il diritto naturale. La oscurità noiosa e perpetua d' una Parrocchia di campagna sono retaggio solo della carità cattolica; il qual sagrifizio perenne, a sentenza di Cobbet, poco o nulla ha potuto ottenere dal clero anglicano, benchè il suo papa sia fornito di spade, ristretto a poche leghe di paese, a proporzione del mondo cattolico, e aiutato da milioni di sterline.

Quello, che il signor Beaumont dice a lode del Clero cattolico irlandese, può con tutta ragione appropriarsi a tutto il Clero d' Italia, e soprattutto ai Parrochi. Dice egli adunque, che il Clero cattolico è in Irlanda presso a poco l' unica sorgente di morale, cui il popolo irlandese viene ad attingere: esso solo insegna a questo popolo le regole di condotta privata, che sono ancora le più sicure guarentigie dell' onestà nella vita pubblica. E anche là dove le sue passioni politiche sono alle prese co' suoi interessi, quantunque segua la via del popolo, pure si sforza, seguendo questo, di dirigerlo, e spesso vi riesce. Se in mezzo alla sua demagogia, l' associazione è giunta a spandere fra il

popolo idee di ordine e di sommissione ad una regola, il Clero cattolico e massimamente i Parrochi sono stati il suo agente immediato. Se il ricco, se il giudice di pace, non sono uccisi e saccheggiati, *essi ne vanno debitori al solo prete.* (1) Imperocchè la cattedra del Parroco cattolico ha il sacro carattere di essere la cattedra dello Spirito Santo, e perciò la predicazione di esso è sull'animo del popolo assai autorevole, fruttuosa, divina. Al contrario della predicazione d'un ministro protestante, il quale ha un grande ostacolo per produrre alcun frutto, non si potendo esso presentare come l'unto del Signore, ma solo, al dire d'un uomo di talento, come *un uomo vestito di nero, che sale in pulpito ogni domenica per parlare di cose ragionevoli.* Invece il Parroco cattolico, rivestito dell'autorità divina, avvezza l'uomo ad una morale grave e severa, ne concentra l'anima entro sè stessa, le comunica un vivo sentimento della dignità di sua natura e della sublimità della sua origine e del suo fine. Le ispira colla forza dell'esempio la sicurezza con cui lo spirito, aiutato dalla grazia del cielo, può trionfare delle passioni brutali, e menar sulla terra una vita evangelica. Sono questi benefizî troppo segnalati, perchè i rappresentanti della nazione possano fare a meno di aggradirli, e di prendere un vivo interesse di migliorare, anzi che di peggiorare, la condizione delle persone, che li dispensano.

Si dubita da alcuni, che l'Italia perda la sua unità religiosa, e abbracci per sua sventura il protestantismo, abbandonando così la primaria sorgente di tutti i suoi beni, e di tutte le sue glorie, la religione cat-

(1) L'Irlanda tom. II. pag. 58.

tolica. Ma questa calamità sarà primieramente stornata dal genio previdente di Pio IX, e dalla sapienza del Concilio ecumenico Vaticano, che con sollecitudine indefessa attendono a far tutto, che può tornare a vantaggio dei popoli, e della religione. Essi attueranno quelle riforme, che saranno più acconce ai tempi, e più compatibili cogli invariabili principi della Chiesa. Le quali legittime riforme, se si fossero fatte in tempo nel secolo decimo sesto, forse, come era di parere il gran Bossuet, non sarebbe nato, nè progredito il protestantismo. Io però dico che, prescindendo da qualunque celeste disposizione, il verificarsi di questo avvenimento dipende in gran parte dai Parrochi, e da tutti i pastori di anime. Perciocchè, come osserva un onesto protestante, « *il trapassare dalla Chiesa ad una setta si fa troppo spesso per la via de' vizì, e quello da una setta alla Chiesa avviene sempre per la via delle virtù.* » (1) Queste parole sono di una verità ammirabile, dimostrata all' ultima evidenza dalla storia della Riforma. Ora se i Parrochi, e tutti quanti i pastori di anime dal più eminente al più infimo, si studieranno colla parola e coll' esempio di estirpare i vizì dal popolo, e di farvi invece fiorire le virtù contrarie, sarà del tutto allontanato questo pericolo, e l' Italia non incontrerá l' ignominia di esser protestante. Perciocchè il popolo, guidato pel sentiero della virtù, per quanto sia vario e mutabile, rimarrà concorde nel corpo di dottrina, composto dall' unione delle veritá insegnate dalla Chiesa cattolica. Nè mai si renderà colpevole col separarsi dalla fede della Chiesa, col sottrarsi dal giogo dell' autorità legittima, col rompere tutti i vincoli della di-

(1) Fitz-William pag. 113.

sciplina, e introdurre col disordine la licenza e lo scisma. La prima virtù dei Parrochi per ottenere questa interessante vittoria di allontanare il protestantismo, dev' esser la carità; quella celeste virtù onde Cristo salvò il mondo e lo santificò. La carità, sentimento divino, in cui si compendia tutto il cristianesimo, che ne è come il principio e il termine, come il cuore donde si partono ed a cui tendono tutte le virtù; la cui fiamma circolando da Dio, compone tutto l' alimento e tutta l' azione della virtù cristiana; la carità, che ha prodotto tanti miracoli di sacrifizio e d' incivilimento nel mondo cattolico. Il suo zelo, temprato dalla sua carità, si studi con indefessa fatica di richiamare sulla via di verità e di salute i cattolici, che non hanno perduto la fede, ma che non vi conformano le opere loro. Il perchè sono essi meno degni di scusa, e più pericolosi per la pubblica mentita, che essi le danno in un tempo, in cui è del maggior rilievo, che ciascuno adempia al proprio dovere. Cento e mille volte a voi, o Parrochi, si presentano le occasioni di contribuire al ravvedimento e alla salute de' vostri fratelli, in pro dei quali i vostri voti mai non debbono cessare di salire al cielo, nè i vostri desideri si allenteranno, nè le vostre speranze saranno distrutte. Anzi voi dovete confidar tanto in Nostro Signore, che l' eccesso del traviamento non solo non vi deve spaventare, ma invece sarà per diventare un mezzo per uscirne. A questa celeste e sublime missione è chiamato il Parroco, per arrestare tutti i vizi, e per fare appello incessante a tutte le virtù. La qual missione, ove sia eseguita con zelo e con fedeltà, come produce la prosperità delle famiglie, così effettua il benessere della nazione.

Uno de' più eminenti e più onorevoli scrittori pro-

testanti, parlando dei Parrochi ha detto: « essere un grave errore il credere, che la Parrocchia debba andare innanzi alla famiglia. Così pel pastore, come per qualunque altro uomo la famiglia è il primo interesse. Se non si vuole ammetter questo, cosa più semplice è il non ammogliarsi. Come mai la carità, che è sollecita degli strani, non si darebbe alcuna cura di quelli della casa? Come mai il pastore non vorrà essere primieramente pastore della famiglia. »? (1) Ora la Chiesa cattolica sull' esempio di Cristo, che lascia i suoi più cari per insegnare nel tempio, che differisce perfino il mangiare per occuparsi della perfetta conversione della Samaritana, proclama che la Parrocchia deve andare innanzi alla famiglia, che il primo interesse del Parroco debbono essere gl' interessi spirituali e morali delle anime alla sua cura commesse. E così appunto suol fare ogni buon pastore, il quale non cerca le cose sue, ma quelle, che a Cristo nell' uomo si appartengono. Il che generalmente si verifica nel ministro celibe cattolico, il quale continuamente rende alla Chiesa tali servigi, che il ministro ammogliato non può renderle. Perocchè, come soggiunge lo stesso autore, tutti gli uomini, che hanno operato grandissime cose, sono vissuti nel celibato. Questo ha dato al Clero una forza morale ed un ascendente sugli animi, che con altri mezzi non avrebbe ottenuto; e ciò prova, che lo spirito della Chiesa è di operare con un' influenza diretta sull' intelletto e sul cuore. Il Parroco adunque, non avendo ristrette le proprie affezioni e preoccupazioni intorno al focolare domestico, è tutto pronto e disposto alle buone, alle grandi opere, per le quali si agisce so-

(1) Vinet. Trattato del Ministero temporale. pag. 191.

pra l' incivilimento e sui costumi. Egli, pigliando i costumi della sua Parrocchia ove sono discesi, può farli risalire dalla cupidigia alla annegazione, dalla incontinenza alla purità, dalla insubordinazione all'obbedienza, dalla violenza alla dolcezza, insomma da tutti i vizî alle virtù anco eminenti. Istruendo l' ignoranza, incivilendo la barbarie, ripolendo la rozzezza, ammansando la ferocia, esso ha preservato e preserva la società dall' esser vittima, forse per sempre, della più atroce brutalità, e della stupidezza la più umiliante. Egli per conseguenza, facendo sagrifizio di sè stesso, rende a tutta la nazione un servigio inestimabile, e ha diritto a tutta quanta la riconoscenza della società e dei Governi.

Che se il Parroco nell' esercizio del suo ministero incontra traversie e persecuzioni, o per parte de' suoi subalterni o delle potestà secolari, egli deve esser forte ad ogni prova, deve esser tetragono ai colpi della fortuna. La sua divina missione, l' alto suo ministero richiedono in lui l' immagine del buon pastore, che non abbandona il gregge per qualsivoglia cagione. Fisso colla mente in cielo deve far poco o nessun conto delle cose terrene e della loro perdita. Se la fortuna lo destinasse a incontrar tutti i travagli, tutti i pericoli, tutte le persecuzioni incontrate da S. Paolo nel suo apostolato, ei dovrebbe con animo imperturbabile sostenere ogni cosa, per non venir meno al suo ministero. Forte nel testimonio della sua coscienza non deve dubitare di andare incontro anche alla morte. Pio VII modello di coraggio e d' invitta pazienza nelle moderne persecuzioni, proferì un detto memorabile, che i ministri del santuario debbono rammentare nei giorni del dolore. Egli disse all' ambasciatore francese Alquier: « Se ci toglie l' imperatore la vita, ci onorerà

la tomba; noi saremo giustificati innanzi a Dio, e nella memoria degli uomini. »

Pio VI ad Haller che gl' intimava si preparasse alla partenza, disse intrepidamente: « Il mio dovere mi vuol qui, e non posso abbandonare senza delitto le funzioni del mio ministero, nè il mio popolo, onde qui voglio morire. E al generale Cervoni, che gli presentava la coccarda nazionale, e promettevagli grossa pensione, essendo spogliato de' suoi stati, disse con egual fermezza. « Io non conosco altre divise, che quelle, di cui mi ha onorato la Chiesa. Voi avete tutto il potere sul mio corpo, ma non già sulla mia anima, che si ride e disprezza i vostri attentati. Non ho bisogno di alcuna pensione. »

Ma l' eroica fermezza di questo invitto successore di Pietro viemmaggiormente si scorge in quelle magnanime parole, che rivolse ai cardinali, deputati agli affari di Francia, i quali lo consigliavano a non aderire alle ingiuste domande del Direttorio francese. Le parole son queste: « Io trovo la corona del martirio molto più brillante di quella, che io porto in capo. »

Il Parroco, ove si tratti di difendere i diritti della Chiesa, sarà inflessibile e pronto anche a sostenere qualunque travaglio. Egli deve dimostrare tutta quanta l' energia per conservare intatto il sacro deposito della fede, per difenderlo contro gli attacchi degli errori, per insegnarlo in tutta la purità ai fedeli, per trasmetterlo senza macchia alle generazioni future. La magnanima costanza di Pio VI ne porge loro un memorabile esempio. Egli a chi lo dissuadeva di andare a Giuseppe II. per fare riparo alle pregiudizievoli innovazioni nella disciplina ecclesiastica, disse: « Andrò dove mi chiama il dovere, nella stessa guisa, che andrei al martirio per l' interesse della religio-

ne, in difesa della quale tanti successori di S. Pietro non hanno paventato di esporre la loro vita. Non m' è permesso abbandonare la navicella della Chiesa in mezzo alle tempeste più violente. Poco poi mi preme, che il mondo perverso mi derida, insegnandomi pure il vangelo, che dobbiamo anche comparire insensati per Cristo. »

Animati da questi grandi esempi di disinteresse, e di zelo per il bene dell' umanità e per i vantaggi della religione, soffriranno con coraggio inalterabile ogni personale traversia, o spogliamento di beni. La divina Provvidenza, che sempre dal male ha cavato il bene, perchè sosteniamo con insuperabile pazienza qualunque persecuzione, pone davanti agli occhi di tutta Europa e del mondo la sorte dell' Irlanda. In questa nazione martire pare, che Iddio abbia voluto esporre agli occhi del mondo, nel lungo periodo di tre secoli, tutto ciò, che la fede può soffrire, e tutto ciò, che l' intolleranza de' Protestanti può inventar di supplizi, senza che l' una ceda all' altra, per la gloria dell' una, e per l' eterna confusione dell' altra. Il popolo d' Irlanda mantiene il suo culto ed i suoi ministri, con limosine tanto piú preziose, quanto ne dee restare decimato un pane scarsissimo, il quale, più che sustentare la vita, appena riesce talora a tener lungi la morte. Al popolo irlandese, non pure è stato sottratto ciò, che la fede dei suoi padri gli avea apparecchiato con tante pie fondazioni; ma esso, mentre è costretto dalla forza ad alimentare un Clero detestato, che non gli appartiene, spreme quanto più può la borsa già esausta, ed assottiglia il pane a sè ed alle grame famiglie, per sostentare il Clero, i frati e il culto veramente suoi. Or nessuno è convinto più di me, che, se il Clero cattolico d' Italia dovesse soggiacere alle stesse vicende di

quello d' Irlanda, la maggior parte del popolo italiano farebbe pel suo sostentamento i medesimi sagrifizî. E i Parrochi, che in forza del loro ministero hanno maggiore influenza sopra il popolo, godrebbero a preferenza di tutto il Clero i frutti di questa generosità popolare, prodotta dal sentimento religioso. Ma sarà egli mai che il Clero, e i Parrochi massimamente, si riducano a questo estremo di essere alimentati dal popolo? Ciò, speriamo, non sarà mai. Perchè il Parlamento avrà sempre tanto di senno da lasciare intatto il primo articolo dello Statuto. Che se mai vi fossero certi individui di testa vulcanica, i quali si proponessero di far delirare il Parlamento, questo si dovrebbe loro opporre con disprezzante sorriso; e, se si è lasciato fin qui traviare per un momento, presto dovrebbe ritornare in sè stesso, e respingere con indignazione coloro, che l' hanno fatto uscire di strada. L' Italia va debitrice di sua civiltà, e d' ogni suo progresso morale e intellettuale a tutto il Clero; ma tra questo il Parroco vi esercita una influenza grandissima. Se il Parlamento vuole esser grato ai grandi benefizî di ordine, di moralitá, di civiltà, che i Parrochi prestano di continuo alla nazione; se vuole essere interprete fedele della grande maggioranza del popolo, adoprerà senza dilazione ogni giusta e ragionevole misura per migliorare la condizione dei Parrochi, non che di tutto il Clero italiano.

CAPITOLO VII.

Considerazioni finali.

Uno fra i più distinti scrittori del secolo, e assai caro all' Italia, giustamente bramava, or sono pochi anni, che gli eletti dal popolo a Deputati, e la nuova legislatura mostrassero all' Europa che per rettitudine, per senno, per prudenza, per sapienza politica gl' Italiani sono i primi uomini del mondo. Perocchè questa volta se ne sarebbe fatta forse l' ultima esperienza; e così l' odiosa quistione, se questa sia terra dei morti, sarebbe stata decisa, e l' Europa se ne sarebbe persuasa. (1) Il generoso desiderio dell' illustre scrittore era ragionevole e pieno di sapienza politica, a segno, che mai non si potrebbe abbastanza lodare. Ma fu esso sempre atteso? Fu esso posto in pratica nella più parte degli ordinamenti legislativi? Ecco l' idea, che preoccupa ed empie la mia mente, che signoreggia tutto il mio argomento. Ma se io richiamo al pensiero, come nel corso di dieci anni l' uno e l' altro Clero, dai parrochi in fuori, sia stato trattato, si ha tutta quanta la ragione di dubitare, se il Parlamento abbia addimostrate quelle virtù dianzi nominate e indispensabili a' governanti. Eppure ogni savia politica consigliava a porre ogni studio, perchè si usasse tutto il senno, tutta la rettitudine, tutta la giustizia verso di quel ceto, ch' è il più benemerito della società, e che vi esercita le più grandi influenze. Imperocchè qualunque governo voglia sopra solide basi costituirsi, deve con ogni sollecitudine procurare di unire gli animi e le menti di tutti i sudditi. Perchè lo Stato

(1) Massimo d' Azeglio, Lettera agli Elettori 1865.

consiste appunto nella congiunzione delle menti per vigore di diritto, sotto certe forme determinate dal diritto medesimo. Ora una società, la quale nell'atto di organizzarsi abbandona in alcuni casi le vie del diritto, perde la pubblica opinione, e si distrugge da sè medesima, mentre pretende formarsi. Questa è la cagione filosofica del vacillamento, che scorgesi in tutti gli stati partoriti dal disordine rivoluzionario. Essi non sono un progresso per le vie del diritto, ma un sovvertimento dei diritti operato dalla violenza; mancano dunque di un vero, che leghi tutte le intelligenze, cioè del vero ordine. Quel vero particolare, che può legarne alcune, qual sarebbe l' interesse, la passione e simili, non è capace di legarle tutte; anzi separa dalla comunità quelle poche, cui stringe con lacci particolari.

Il Governo d' Italia non apprezzando, siccome doveva, la libertà e i diritti del Clero, privandolo de' suoi beni, e gravandone la parte più cospicua con tasse speciali, non ha dimostrato nelle sue leggi quella guarentigia di prudenza e di giustizia, che la pubblica opinione esigeva. Esso, adoperando in tal guisa, ha disunito e disgustato gli animi della più parte degli uomini onesti, che hanno riguardato quegli ordinamenti, come contrari alla rettitudine e alla savia politica; come un passo verso un abisso, in fondo del quale trovasi il socialismo. La qual cosa fu apertamente pronunziata dal Diritto, dicendo: « Conviene render patrimonio del povero le proprietà ecclesiastiche...... Verrà un tempo, che avremo una nuova Chiesa sotto l' egida del socialismo; perchè i liberali d' Italia debbono chiamarsi socialisti; in quanto che il socialismo è il verbo della rivoluzione. » (1) E ciò fu pure

(1) Diritto del 7 Agosto 1863

annunziato da Luigi Blanc, allorchè prediceva: « La rivoluzione preparata dai filosofi, continuata dalla politica, non si compierà che col socialismo. » Il Clero adunque privato de' suoi averi, e gravato a dismisura di tasse, non ha goduto dei benefizi della libertà; se per libertà abbiamo da intendere il dominio di leggi giuste, dirette alla felicità di tutte le classi della moltitudine, e fondate sulla stima e rispetto profondo dovuto ai meriti e ai diritti del Clero.

Oltredichè il Parlamento, privando de' loro beni il Clero e molte Chiese, e sopprimendo tutti gli Ordini monastici, ha offeso le idee grandi e generose, radicate profondamente nel popolo italiano. Eppure il nuovo regime costituzionale avrebbe dovuto apprezzare i sentimenti religiosi, scolpiti nel loro cuore dalla azione di diciotto secoli, dall' influenza di forti istituzioni, dall' antichità degli abiti e de' costumi. Avrebbe dovuto far gran conto dell' unità del pensare religioso, che di un popolo fa un solo uomo. Esso sembra che abbia dimenticato di adottare il grande principio, che il primo passo per rendersi padrone di un popolo, è quello di rendersi padrone dell' intelletto di lui, e guadagnarsi il suo animo, prendendo per iscopo principale le idee. Si può invece sospettare che quanto al Clero, e anche quanto al popolo reclamante contro la moltitudine delle tasse, abbia adottato un sistema non del tutto conforme alla rettitudine e alla prudenza. La qual condotta è contraria a quella eterna verità che, quando trattasi di regolar gli uomini, il mezzo più indegno e insieme il più debole, è stato sempre la volontà e la forza. Si doveva poi considerare seriamente quella massima, che domina tutta la storia d' Europa moderna, cioè che l' organizzazione sociale è derivata dalla religione; e che però è ne-

cessario che vivano in buona armonia le due potestà, alle quali appartiene la conservazione e la difesa dei grandi interessi della religione e della società. La potestà ecclesiastica non s' indebolisce mai, che la civile non ne risenta; chi semina scismi, raccoglierà ribellioni.

Se non che ogni governo costituzionale, per mantenere una savia condotta, dovrebbe essere l' immagine più perfetta che la sapienza de' grandi intelletti ci presenta, d'un ottimo re. Il vero ritratto di questo noi possiamo scorgere nelle opere del P. Mariana; la cui teoria sul potere è tanto popolare e tanto larga, quanto esser possono quelle dei moderni democratici. « Il re, dic' egli, esercita con molta moderazione la potestà ricevuta dal popolo..... Così non domina i suddidi suoi come schiavi a foggia de' tiranni, ma li governa come uomini liberi; ed avendo ricevuto dal popolo il potere, ha una cura particolare, che per tutta la sua vita il popolo gli si mantenga soggetto di buona volontà. « *Rex quam a subditis accepit potestatem singulari modestia exercet... Sic fit ut subditis non tamquam servis dominetur, quod faciunt tyranni; sed tamquam liberis praesit, et qui a populo potestatem accepit, id in primis curae habet, ut per totam vitam volentibus imperet.* » (1) Anche Seneca con pari libertá e sapienza disse all' imperatore Nerone: » *Adverte rempublicam non esse tuam, sed te reipublicae.* « E Iddio, secondo l' opinione di s. Girolamo, dà l' ufficio ai re colle parole di Geremia: » *Facite iudicium et iustitiam, liberate vi oppressum de manu calumniatoris, neque opprimatis inique.* « È questa l' idea più esatta,

(1) Mariana, Lib. 1 cap. 4 57

più ragionevole e più giusta, che possa aversi d' un ottimo re; è questo il compendio delle sue obligazioni. Ora tutti gli onorevoli Rappresentanti della nazione debbono essere l' immagine più scolpita di questo modello, l' espressione più viva di questa idea; son queste le sacre leggi della loro istituzione. E a carico del re tornerebbero gli aggravi ingiusti, che si facessero agli uni, le ingiustizie, che soffrissero gli altri, le angustie dell' afflitto, le soverchie gravezze, a cui fossero i sudditi sottoposti. Si; la libertà dei popoli, la forza e solidità dei governi hanno bisogno della giustizia e della verità, che sono le uniche basi, sulle quali si può edificare colla speranza che duri la fabbrica.

Per un tratto ineffabile della sapienza e bontà di Dio, l' uomo è limitato ne' suoi errori, ed è impotente a sottrarsi assolutamente all' impero della verità, anche quando la disconosce. Ei v' ha nella vita di ciascun uomo, e molto più nella vita di chi è chiamato a sostenere una parte gloriosa nel mondo, un'epoca, nella quale esso deve passare a rassegna la sua carriera, pentirsi delle sue follìe, de' suoi errori e delle sue stravaganze, e distruggere o riformare ciò, che non è conforme al giusto, e formarsi per la condotta avvenire un disegno più considerato. La passione allora deve cedere il luogo alla ragione, e il sogno deve dissiparsi innanzi la realtà. Questo tempo, come spesso giunge nella vita di ciascun uomo privato, molto più è forza che giunga anche per coloro, che hanno la gloriosa missione di rappresentare una delle più grandi nazioni. É tempo, che il Parlamento rientri in sè medesimo, e che concentri la sua attenzione su ciò, che ha operato relativamente al ceto più cospicuo della nazione, al Clero. Se qualche sua legge è poco

o nulla conforme alla prudenza, alla giustizia, allo spirito dello Statuto, è tempo che venga annullata, o che almeno si riformi nel miglior modo possibile. Poichè nè la civiltà, nè la filosofia vogliono che si conceda all' autorità politica una onnipotenza morale, pretendendo che ogni legge sia giustà, e si debba obbedire « *iubetur, ergo ius est.* » Noi invece movendo dalla rettitudine intrinseca dell' atto, riconosciamo giusta la legge, quando comanda o cosa intrinsecamente retta, e consentanea alla ragione, e invertiamo la proposizione, dicendo « *ius est, ergo iuberi potest.* » Comprenderà ognuno che io, non pretendendo di risuscitare tutto il passato, parlo solamente della tassa del trenta per cento. Sì; gli onorevoli Deputati, come rappresentanti di tutti gl' interessi legittimi, come organo di tutte le opinioni ragionevoli, come veicolo di tutti i giusti reclami, si faranno ad esaminare seriamente questa tassa. Il loro senno, la loro ragionevolezza, il loro spirito conciliativo ne porge le più belle e fondate speranze. Essi, memori del savio consiglio di Cesare a' senatori romani, accoglieranno la domanda del Clero d' Italia, e la discuteranno senza prevenzione, senza spirito di parte, senza ira. (1) E in tal discussione fermino bene addentro le loro menti uno de' primi e più avanzati principii di politica liberale, cioè: « Nessuna imposta o tassa è legittima, se non è consentita da colui, che la deve pagare: nessuno è tenuto di obbedire, a leggi che egli non ha consentite. »

E quantunque essi nulla debbano temere, non che sospettare dal Clero, non imiteranno, speriamo, l' imprudente condotta di Roboamo in simil materia; ma,

(1) Cæsar apud Sallustium. « Omnes homines, P. C. qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. »

disprezzato il malaccorto consiglio de'giovani, si appiglieranno al senno e alla prudenza, che dimostrarono i vecchi consiglieri di quel re. Ciò facciano per riputazione loro stessa e del nostro secolo; e perchè sappiano le generazioni venture, quando scopriranno gli errori della nostra (giacchè gli errori di un secolo sono scoperti dall' invidia di un altro) che, se per qualche momento si deviò dalla giustizia e si seguì l'errore, questo fu tosto corretto, e quella tornò ben presto a trionfare. E allora sarò pienamente convinto che questo è secolo di civiltà e di progresso, quando non avrá più luogo il terribile e meritato rimprovero che, già sono sei secoli, fece Dante a Firenze (1). Così il Parlamento, nell'atto, che avrà provveduto alla prosperità individuale del popolo, avrà avuto ancora sollecita cura del ben essere del Clero. Questo è quanto domanda la grave autorità della pubblica opinione, la quale dev' essere da ogni governo considerata e apprezzata.

Reputo inutile il dire, che io non ho la missione, e neppur la ridicola pretesa di dar consigli alle Camere. Ma se si vuol riparare alla perdita, che soffrirà l' erario col togliersi questa tassa del trenta per cento, ripeteró a tal proposito le parole d' Azeglio: « Senza essere un Colbert, si possono indicare due rimedi. Il primo, economia a fatti e non a ciarle; il secondo, fare che l' Italia produca tutto quello, che può produrre. » (2) Se voglionsi impinguar le finanze, si abbraccino provvedimenti giusti e legittimi, provvedimenti conformi alla ragione, approvati dagli uomini di senno e dalla coscienza cattolica. Il far diversamente,

(1) Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
DANTE, Purg. canto VI.

(2) Massimo d' Azeglio, Lettera agli Elettori 1865.

. . . . A quel che io stimo,
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell' empio re le giovanette figlie. (1)

Or come dovrà qualificarsi il contegno e la condotta tenuta dal Governo per rispetto al Clero? Potrà ognuno qualificarla come meglio giudica e gli aggrada. La storia però è là per dimostrarci che le traversie per la Chiesa e pel Clero non sono nuove, ma antiche, e sono anzi fruttuose e perfino necessarie. Chè Iddio suol trarre il bene dal male, l'ordine dal disordine, dalla prevaricazione la gloria. E in forza d'una funesta inclinazione della nostra corrotta natura, se il vero, comechè onnipotente, non trionfa sempre del vizio, trionfa però sempre dell' errore, quando possa prodursi liberamente; di maniera che l'errore, qualunque ne sia la natura, chiamato in campo dal vero, perde in ogni conflitto una parte de' vantaggi ottenuti col favore d' un silenzio forzato o convenuto. Nè alcuno per qualsivoglia vicenda si dee sgomentare a segno di fare alla divina Provvidenza la domanda, se i suoi giusti occhi sieno rivolti altrove. Poichè la preghiera di Cristo a favore della Chiesa e de' suoi ministri penetrò i cieli fino al trono di Dio, e il suo grido risuonerà immortale fino alla consumazione dei secoli (2). Ma nessuno, meglio degli uomini di Chiesa, debb'esser persuaso e convinto, che qualunque traversia, come presagì Dante dei mali d' Italia.

(1) Lucrezio, lib. III. Traduzione del Marchetti.

(2) Joan. Non rogo ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo.

Sarà preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso (1).

Noi altri deboli mortali che, trascinati rapidamente dal corso precipitoso delle rivoluzioni e de' trambusti, abbiamo appena il tempo necessario per dare di fuga un' occhiata al caos, in cui sta involto il paese, che traversiamo, che cosa possiamo dir mai che abbia qualche segno di felice prognostico? Noi possiamo assicurar solamente che la presente è pel Clero e per la religione un' epoca d' inquietudine e di agitazione; che il cuore stanco dagl' infortunii di buon grado si apre alla speranza, senza che l' intelletto cessi di contemplare con grande incertezza l' avvenire, e di presagir forse una nuova catena di calamità. Le quali mentre nuocono direttamente ai ministri della religione, non può far che non arrechino indirettamente ancora alla religione assai gravi danni.

Però in mezzo a tutte le persecuzioni, il cattolicismo si rizzerà maestoso colla sua dottrina immutabile e la sua austera disciplina, quale, al dire di Montalembert, sedeva al Concilio di Trento, e quale dieci generazioni di riformatori hanno inutilmente osteggiato. Esso ha traversato intatto le guerre intestine, e la conquista straniera; ha sfidato i diplomatici e i giuristi, ed ha sopravvissuto ai despoti ed ai demagoghi, a Robespierre, a Chaumette, a Giuseppe II e a Roberto Blum. Tutto quello che pareva più acconcio a rovinarlo, non giovò che a propagarlo e rafforzarlo.(2) La forza della verità del cattolicismo, lo splendore dei suoi lumi, la devozione de' suoi apostoli, la perseveranza de' suoi fedeli credenti hanno trionfato colla pa-

(1) Dante, Purg. canto VI.
(2) Montalembert, Degli interessi cattolici.

zienza di molte difficoltà, ma gli bisognò sempre combattere. Il Salvatore del mondo, scriveva il vescovo d'Annecy, ha detto ad essi: « Perseguiteranno voi, siccome me stesso hanno perseguitato. Avventurati coloro, che soffrono per la giustizia! Essi si lucrano il cielo; e la giustizia stessa, per la quale avranno faticato, brillerà d'un nuovissimo splendore. I patimenti del giusto sono la predicazione più efficace d'ogni altra. Le persecuzioni non nuocono che ai persecutori. Quanti esempi non avremmo alla prova?... »

Vero è che la Chiesa di Cristo non potrà venir meno sulla faccia della terra, giusta l'immortale promessa di Cristo stesso: *portæ inferi non prævalebunt.* Ma però la permanenza della Chiesa non è assicurata ad alcun luogo del mondo. Difatti ella è scomparsa quasi del tutto nell'Oriente, nell'Inghilterra, in alcuna parte della Germania. Per la qual cosa, come tornò a lode e a merito singolarissimo degli apostoli, e dei primi loro successori aver fondata e mantenuta la cattolica religione in Italia, così ridonderebbe a grande vergogna e disdoro del Clero non averla sostenuta e conservata, quale dagli apostoli ci fu tramandata. Anzi tornerebbe a tanto maggior onta e disdoro dei sacri ministri; in quanto che fu ben più malagevole impresa insinuarla nei cuori a fronte di accanite persecuzioni, che conservarla al presente, sia pure a fronte di ostacoli e traversie prenunziate da Cristo stesso alla sposa sua, benchè diletta.

Ma chi può e deve richiamare i popoli sulla via dell'ordine, della giustizia, del vero progresso morale e alla sequela della cattolica religione, è il Clero. Il signor Guizot ne' suoi Studi morali fa alcune interessanti osservazioni sullo stato attuale della società. Esse, mentre onorano grandemente il distinto inge-

gno di questo grande filosofo e pubblicista, ci rivelano altresì la profondità del suo sapere e delle sue vedute. Queste sublimi considerazioni richiedono a questi tempi tutta l'attenzione di coloro, che in forza del proprio ministero debbono attendere al perfezionamento de' popoli. « Nessuno, dice egli, è convinto più di me degli immensi errori e de' funesti traviamenti dell' età nostra: nessuno più di me paventa e detesta l'impero, che esercita fra noi, e il pericolo onde ci minaccia lo spirito rivoluzionario, quel satana umano, scettico e fanatico al tempo stesso, anarchico e tirannico, passionato per negare e per distruggere, incapace di crear cosa, che possa vivere, e di consentire che nulla sia creato e viva sotto i suoi occhi. Io sono di coloro, i quali pensano che bisogna assolutamente vincere questo spirito fatale, e rimettere in onore e in potere lo spirito d'ordine e di fede, che è lo spirito di vita e di conservazione... Noi bisogniamo del Dio vivente. Per la nostra salute presente e futura è mestieri che la fede nell' ordine soprannaturale, che il rispetto e la sommessione all' ordine soprannaturale rientrino nel mondo e nell'anima umana, così nei grandi spiriti come nei semplici, così nelle regioni più elevate, come nelle più umili. L' influenza veramente efficace e rigeneratrice delle credenze religiose è a questa condizione. Altramente elle sono superficiali e facilmente possono tornar vane (1). » Questo tratto magnifico, degno de' più grandi genî del Cattolicismo, mentre addita i mezzi per rigenerare le moderne società, deve accendere il vero zelo in petto ai sacri ministri per procurare la salute dei loro fratelli, e il trionfo della cattolica religione.

Vero è che in tutte le grandi crisi della società,

(1) Guizot, Studi Morali.

quella mano misteriosa, che regola i destini dell' universo, tiene come in serbo un uomo straordinario; giunge il momento, l'uomo si presenta, cammina senza sapere egli stesso per dove, ma sempre cammina con passo fermo a compiere l'alto destino, che l'Eterno gli ha segnato in fronte. L'uomo straordinario, suscitato da Dio nella crisi attuale, non può essere altri che il magnanimo Pio IX. Egli a capo del Clero ridesterà lo spirito d'ordine e di fede. Si vuole risalire ben alto nella storia per trovare un tempo, in cui la Santa Sede abbia signoreggiato gli spiriti, come da poi che Egli vi è salito. La sua previdente sapienza, comprendendo l'opportunità del momento, malgrado immense e svariate difficoltà, ha potuto convocare con ammirabile sollecitudine un concilio ecumenico, la legal notizia della cui convocazione da altri spiriti meno grandi del suo fu giudicata opera maggiore di un lustro e quasi impossibile (1). Ora le speranze del mondo cattolico sono tutte rivolte, come ad un faro di salute, a questo ecumenico concilio vaticano, di cui forse la Provvidenza si servirà per porre un termine ai mali onde è travagliata la società, la religione e i ministri del santuario. La parola dell' augusto Pontefice è aspettata con impazienza da 200 milioni di Cattolici. Questa augusta parola, dice egregiamente il De Maistre, porta sempre in sè medesima la sua giustifi-

(1) Il signor conte De Maistre nell' opera del Papa lib. 1 cap. 2 ha detto: « Nei primi secoli del Cristianesimo era molto più facile adunare i concilii ... E ciò non ostante quante pene e quanti imbarazzi per congregarli! Ma ne' tempi moderni, da che il mondo civile si trova, per così dire, diviso in tante sovranità, e che inoltre si è ingrandito immensamente in grazia de' nostri intrepidi navigatori, un concilio ecumenico è divenuto quasi una chimera; poichè solamente per convocar tutti i vescovi, ed altresì per farne constatare legalmente la convocazione, basterebbe appena cinque o sei anni. »

cazione; vale a dire è essenzialmente vera; perchè è la espressione della stessa infallibilità e veracità di Dio, comunicata da Cristo a Pietro in tutto, che riguarda la fede e il dogma. Ondechè per un cattolico l'impugnarla sarebbe sacrilega temerità, il disconoscerla enorme apostasia, il beffarla più che stoltezza plebea.

È questa per l'uno e l'altro Clero un'epoca di sofferenze? Lo sia pure. Non vi sarà peraltro cosa più vera e più salutare perchè si conforti ciascuno alla sofferenza di qualunque danno o male gli avvenga, quanto il credere indubitatamente che Dio prende la difesa dell' innocenza, proteggendola contro l' ingiustizia, contro l'usurpazione, contro la calunnia. Essa fa che presto o tardi ella esca nitida e pura di mezzo alla polvere e alle macchie; onde si sono studiati di oscurarla ed opprimerla. Questo è il magnifico effetto della fede nella Provvidenza, fede derivata dalle idee cristiane, le quali presentano Iddio, che col suo sguardo abbraccia il mondo intero, e penetra ne' più reconditi segreti del cuore, e nel paterno suo amore non trascura neppure l'infima delle sue creature. Onde i ministri del santuario non si debbono sgomentare all'adempimento de' loro doveri per qualsivoglia ostacolo o potere, sebbene armato, anzi neppure per l'inferno tutto collegato alla loro rovina. Rivolgano sempre le loro sollecitudini ad estirpare dal mondo l'errore ed il vizio, onde il popolo goder possa pace e prosperità, e cammini inverso la più perfetta civiltà. Proclamino a ciascuno i propri doveri, ma non si aspettino dal mondo che vessazioni e travagli; lieti di poter anch'essi ripetere ciò che disse il grande Gregorio VII. prima di morire: « *Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.* » Emuleranno in qualche modo la morte sublime dell'arcivescovo di

Parigi che, non ha molti anni, si sacrificò per l'amore del suo diletto popolo. Il quale magnanimo esempio, degno delle età più eroiche della Chiesa, a grande gloria del Cattolicismo e del Clero si è diffuso in tutto l'universo, fin nelle *serre* dell'America spagnuola, e nelle sparse isole della Polinesia, che riguardano, come la più commovente e la più veridica delle leggende, la storia di questo vescovo, *morto per l'amore di Dio e de' Francesi.* (1)

Il Clero d'Italia nella crisi attuale debbe imitare il Clero francese, il quale ha confuso i nemici della Chiesa in prima colle sue virtù, col fervore, collo zelo, colla regolarità esemplare de' suoi costumi, poscia co' suoi lavori intellettuali e scientifici. Anche i laici in quella nazione, senza uscire dai limiti della prudenza e del dovere, hanno potuto emulare il Clero nell'opera riparatrice. Tutti insieme, con un zelo raro nella storia, hanno cooperato alla restaurazione del vero storico, filosofico e sociale, iniziato dal conte De Maistre nel principio del secolo, e i cui frutti sono tantó evidenti. Ogni giorno, che passa ne manifesta sempre più la solenne importanza de' grandi secoli cattolici, in cui la Chiesa era tutto, in cui sua mercè la teoria del dispotismo era ignota, e la legittima libertà era fatta santa e durevole; in cui per essa i monarchi erano moderati, i popoli protetti, l'autorità mantenuta, l'arte, la poesia, la bellezza consacrata sotto tutte le forme al culto del vero. In quei secoli la società, malgrado l'inevitabile lega delle umane debolezze, portava e meritava il nome di cristianità di que' grandi secoli, che per un inconcepibile traviamento, furono sì a lungo dimenticati o insultati dalla

(1) Esergo della medaglia distribuita il giorno de' suoi funerali.

maggior parte degli scrittori religiosi. Ma i troni s' innalzano e cadono in rovina, e la pietra, sulla quale edificò Gesù Cristo la sua Chiesa, traversa la corrente de' secoli, e le porte d' inferno non prevarranno mai contro di essa. Intanto i monarchi del mondo e i rappresentanti de' popoli si persuadano e si convincano, che la libertà altro non è che la giustizia, che questa è la base fondamentale di tutti i governi, e che i popoli allora saranno veramente liberi, quando vi sarà giustizia imparziale per tutti.

Mi guardi il cielo ch' io abbia pur pensato di dire cosa alcuna per odio o per disprezzo di chicchessia. Convinto profondamente dei meriti del Clero verso la società, e dei diritti, che dee godere sotto qualunque forma di governo, ho voluto richiamare gli uni e gli altri alla mente altrui, perchè sieno presi seriamente in considerazione. Con ciò si parrà, io spero, quella profonda riverenza e attaccamento, che anche io non meno che ogni uomo, a sentenza di Dante, deve a Cristo, alla Chiesa, al Pastore, a tutti i seguaci della cattolica religione (1). Animato pertanto dal testimonio della coscienza, io posso francamente ripetere coll' Apostolo agli onorevoli Rappresentanti della nazione italiana: » Noi non abbiamo parlato per condannarvi; perchè voi tutti, come fratelli in Cristo, siete nei nostri cuori per insieme vivere ed insieme morire. *Non ad condemnationem vestram dico,... vos enim estis in cordibus nostris ad commoriendum et ad convivendum* (2). »

(1) Dante. « Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes. »

(2) 2. Ad Cor. VII, 2.

INDICE